

RIDOTTO

Direttore responsabile: Mario Verdone • **Direttore editoriale:** Maricla Boggio
Comitato redazionale: Gennaro Aceto, Maricla Boggio, Stefania Porrino, Mario Prospero,
Giorgio Taffon, Mario Verdone • **Segretaria di redazione:** Sabina Ambrogi
Grafica composizione e stampa: Lineagrafica • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Uscendo dal tunnel

MEMORIA

Maricla Boggio, **Claudio Rossini, ricordo** pag 2

LIBRI

Carlo Vallauri, **L'Irnerio di Antonio Nediani** pag 3

NOTIZIE

Sabina Ambrogi, **La presentazione del libro sul Teatro Tenda** pag 4

VETRINA ITALIANA

Stefania Porrino, **Un confronto tra autori animato da Mario Prospero** pag 5

Mario Prospero, **La "Vetrina italiana"** pag 7

Maricla Boggio, **per Franco Cuomo** pag 9

TESTI

Franco Cuomo, **Tempo scaduto** pag 11

Maria Letizia Compatangelo, **Aquila sapiens sapiens** pag 14

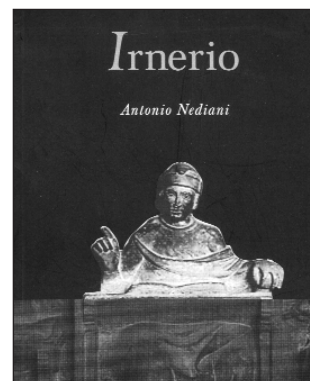
Maricla Boggio, **Sibilla** pag 21

AMICI DEL TEATRO

La Targa SIAD al 60° Festival Nazionale
d'Arte Drammatica di Pesaro

PREMI

Il Premio "Donne e teatro" a Stefania Porrino



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE - Viale della Letteratura, 30 - 00144 Roma

Tel 06.59902692 - Fax 06.59902693 - Segreteria di redazione: 335.310332

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96

Filiale di Roma - Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica) - Ccp n. 44385003 intestato a: SIAD Roma.

Il pagamento può anche essere effettuato sul Banco di Sicilia ag. 10 - Eur - Piazza L. Sturzo, 29 - Roma - c/c 125750

ABI 01020 - CAB 03210 intestato a S.I.A.D. - Società Italiana Autori Drammatici

Prezzo del fascicolo € 10,00 - Estero € 15,00

Abbonamento annuo € 50,00 - Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 55° - numero speciale, dicembre 2007 - finito di stampare nel mese di dicembre 2007

In copertina: Franco Cuomo (foto Manuela Fabbri)

Sopra l'impegno risolutivo di lavoro, era il suo accostarsi alle persone con affetto gentile a contare più di ogni altra cosa

PE CLAUDIO ROSSINI

È fra noi, con la sua voce allegra che incoraggia, il gesto pronto ad aiutare, la consapevolezza di saper dare un contributo essenziale perché i programmi si realizzino. Attento, discreto, senza mai eccedere. Dotato di un tratto signorile che gli consente di occuparsi di qualsiasi cosa, dall'articolo su Ridotto al computer che fa i capricci, fino alla confidenza su di una situazione della vita privata. Questo era Claudio Rossini, capitato fra noi autori come una provvidenziale meteora – ce ne aveva parlato Annabella Cerliani, che che di lui si fidava più che di un amico e che a lui aveva consegnato carte e impegni dell'ASST e dello SNART – quando anni fa la SIAD doveva ricomporsi dopo un periodo di cambiamenti e organizzare i suoi progetti. Sembrò naturale affidargli compiti che esulavano da quelli, pur di responsabilità, della segreteria redazionale. La sua esperienza gli permetteva di consigliare, trovando il modo migliore per realizzare ciò che burocrazia e problemi economici impedivano a noi inventori di fantasie. E tutto questo perché nella sua vita, con generosità e disinteresse rispetto a un proprio tornaconto, del teatro si era occupato sotto aspetti di varia natura: aveva gestito per anni compagnie fra cui quella di Miranda Martino a cui era rimasto legato anche dopo la conclusione di un matrimonio; per un periodo aveva perfino diretto un teatro stabile dell'Italia centrale, aveva animato programmi radiofonici e tante altre iniziative lo avevano visto impegnato con un entusiasmo che superava le barriere specialistiche. Claudio poteva occuparsi di tutto, dalle serate, sempre di Miranda, di canzoni napoletane o epiche, al teatro Brancaccio suggerendo nella gestione di Proietti incentivi per ren-

dere quel teatro sempre più popolare, fino ad affiancare Annabella Cerliani, segretario generale dell'ASST - Associazione Sindacale Scrittori di Teatro nelle richieste a favore degli autori presso il Ministero e la SIAE. Per sé non pretendeva mai niente, fidando sul riscontro degli altri nei confronti di chi, come lui, dava senza risparmio le proprie risorse intellettuali ed organizzative. Quasi mai ha ricevuto quanto ha dato. Certo ha suscitato la riconoscenza, postuma in alcuni, memore in altri, per un impegno di cui si avverte l'importanza soltanto adesso che è venuto a mancare.

Ma c'è da dire ancora una cosa, di Claudio. E ritengo di poterla dire a nome degli autori tutti, dagli amici del Direttivo a quanti dell'Associazione lo hanno conosciuto e hanno avuto a che fare con lui per i loro testi o anche soltanto per una notizia da comunicargli, per un'informazione da chiedere. Di fronte alla sua scomparsa, tirando le somme del suo operato, ciò che più importa, al di là delle sue capacità professionali, è l'amore. Claudio possedeva ogni qualità per affiancare con perizia il nostro lavoro intellettuale, ma sopra questo impegno risolutivo di lavoro, era il suo accostarsi alle persone con affetto gentile a contare più di ogni altra cosa. Di questo noi tutti della SIAD ci ricordiamo, io in particolare perché era con lui che concertavo la rivista e gli incontri, avendolo sempre sostegno prezioso. Non soltanto per l'aiuto pratico, ma per la disponibilità ricca di affetto, per il disinteresse che gli faceva a volte accantonare gli impegni personali per farti respirare di sollievo dopo l'ansia di un lavoro che non trovava la sua risoluzione.

Maricla Boggio



nella foto in basso
da destra Claudio Rossini
con Mario Verdone e Maricla Boggio



Irnerio di Antonio Nediani

COME RIVIVE IN UN TESTO TEATRALE L'IMPEGNO CREATIVO DI UN GIURISTA

Carlo Vallauri

Occorre un grande coraggio intellettuale per accingersi all'impresa di rendere teatralmente un personaggio come *Irnerio*, il grande maestro che recuperò il Codice Giustiniano interpretandolo e ricollegando il diritto romano al centro della cultura europea.

E accanto all'insigne giurista nel testo scenico troviamo i segni inconfondibili di una Bologna vissuta nei suoi segni del potere come delle sue pratiche più semplici ed umili: meriti di Antonio Nediani: il drammaturgo romagnolo che con quest'opera torna all'attenzione in attesa di tornare alla ribalta.

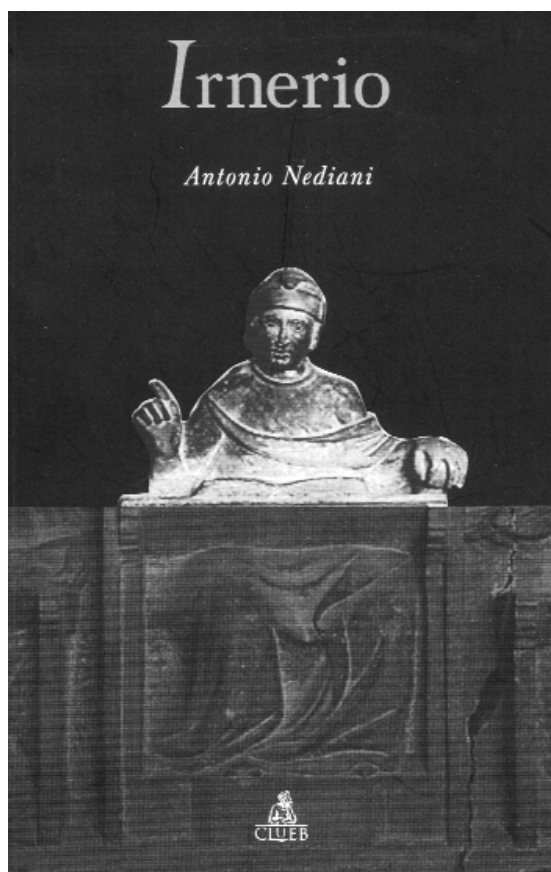
Come si formò la spinta che indusse la "vice regina" d'Italia Matilde di Canossa a perorare per Irnerio la nascita di quello "studio" tramutatosi in quella che sarà l'eccelsa università felsina è spiegato molto bene nella descrizione dell'ambiente, della vitalità creativa dello studioso, del clima umano in cui maturò quel mutamento fondamentale per lo sviluppo di una rinnovata cultura europea.

E l'autore ha saputo, con intelligenza ed arguzia, mettere insieme tutti gli elementi istituzionali con gli ingredienti dei cibi bolognesi per rendere il senso di una operazione giuridica che apre strade di regolazione della vita e dei traffici, con l'indicazione di ciò è consentito fare in materia di tributi e di dazi e ciò che è proibito. Così il lettore – prossimo spettatore – apprende come gli eventi giurisdizionali siano strettamente collegati con i fatti reali: il diritto non come imposizione estranea ma anzi come definizione formale di ciò che già sussiste.

Trasformare istanze ed esigenze in legami di diritto è un'opera creativa di non facile percezione: eppure Nediani (fine artista e non certo conoscitore di queste materie) vi si è invece inserito quasi come fosse un perito ed ha reso letterariamente tutta quella esperienza di vita in una compiuta opera teatrale. Certi passaggi o le solenni dichiarazioni di Irnerio diventano allora naturale tramite di affermazione di autorità destinata a pesare sul destino di tante persone e città.

Un dialogo serrato, preciso nel linguaggio, attento a non svaporare nel generico per puntare all'essenza di una esperienza di grande significa-

to storico. Si entra così in un groviglio di fili che vanno sciolti, dipanati, resi intelligibili. A chi scrive queste note sovvien il ricordo di un grande professore di storia del diritto italiano alla Sapienza, Francesco Calasso, quando, nell'immediato dopoguerra, riusciva a spiegare lucidamente a noi ignari studenti come e perché si crea il diritto. Nella sua scelta Nediani compie una opera analoga – su un ben diverso versante – penetrando nell'intimo di quegli eventi, spiegando la forza promanante da una forte personalità che sa bene quel che vuole, sa trovare nei suoi interlocutori gli spunti per rendere possibile il compimento di una incredibile realizzazione. Tra selvaggina da caccia, incidenti sul lavoro, vita vera di gente povera o di signori, la costruzione teatrale acquista, scena dopo scena, una indubbia capacità di destare un interesse non comune per un genere così impegnativo (editor CLUEB di Bologna).



Al Burcardo il primo incontro SIAD con cui si è ripresa l'attività

LA SERATA PER IL TEATRO TENDA

Presentato il libro curato da Gennaro Colangelo e Carlo Molfese

Sabrina Ambrogi

Segna il riavvio delle attività della S.I.A.D, la presentazione del libro edito da Gangemi "Il Teatro Tenda di Piazza Mancini" di Carlo Molfese e del professore di storia dello Spettacolo alla Lumsa, Gennaro Colangelo. Per l'occasione l'8 novembre nelle sale della biblioteca teatrale del Burcardo di via del Sudario a Roma Maricla Boggio ha animato un dibattito assieme agli ospiti, Antonio Ghirelli, Carlo Vallauri, Mario Scaccia e i due autori.

Carlo Molfese, impresario del tendone da circo più famoso degli anni '70, ha ricordato quel periodo servendosi di spezzoni di un dvd prodotto con il supporto delle Teche Rai. Abbiamo rivisto Angela Pagano, presente tra il pubblico al Burcardo – in *Masaniello*, e Mario Scaccia nell'*Avaro*. Sono stati proiettati brani di eventi e preziose testimonianze: Fellini, assiduo frequentatore del Tenda; Proietti in *A me gli occhi please*; Eduardo che per ricordare la sorella Titina da poco scomparsa, recitava davanti a una poltrona vuota, mentre la voce registrata della famosa interprete veniva mandata in scena, Carla Fracci che danzava nei panni di Filumena Marturano, e poi Gassman, Benigni, Dario Fo...

E' stato sottolineato il ruolo del sindaco di Roma di allora, Carlo Giulio Argan, del suo vicesindaco Gino Arata, e dell'allora assessore alla cultura Renato Nicolini. Filo conduttore della serata è stata la consapevolezza che il Teatro Tenda sia stato un prodigio, come ha affermato Antonio Ghirelli: "I giovani di oggi non possono neppure immaginare: era un sogno che si realizzava grazie alla passione di Carlo Molfese. E soprattutto era un segnale importante: la cultura era un pane da spezzare con la gente comune". Carlo Vallauri ha ricordato che Fo ricevette al Tenda accoglienza quando i teatri lo costringevano a recite solo in periferia. Scaccia ha



nella foto
da sinistra
Gennaro Colangelo
Carlo Molfese
Maricla Boggio
e Antonio Ghirelli

ricordato di avervi trovato una scena disponibile e di aver potuto ricominciare a recitare con un magnifico *Avaro* dopo un'avventura in Svizzera andata male, perché al Tenda "si celebrava l'attore e il teatro vero".

Alcuni anni prima della conclusione dell'avventura di piazza Mancini una grandinata memorabile distrusse il Tenda. La moglie di Eduardo fu la prima ad accorrere e a constatare che i danni sembravano irreparabili. Eduardo per salvare il teatro progettò una serie di recite al "Giulio Cesare" i cui incassi vennero devoluti alla ricostruzione del tendone, mettendo in moto un circuito di solidarietà. Eduardo disse poi a Molfese che non la smetteva di essergli grato: "Queste cose non si fanno nemmeno per i fratelli. Non ho salvato te ma un pezzo di teatro".

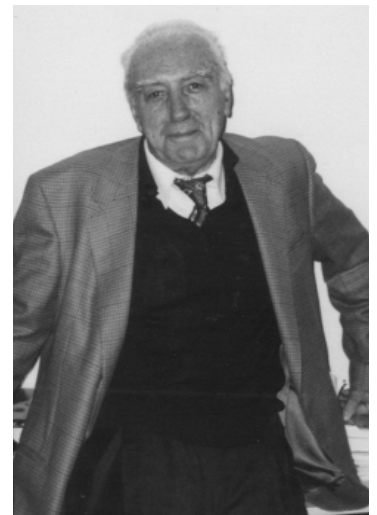
Il Tenda non è stato solo lo spazio di memorabili "one man show", ma vi si sono avvicinati eventi politici e debutti come quelli di Veltroni, Borgna e Bettini, senza contare gli incontri e i dibattiti con Giorgio Napolitano. Fu un'attività frenetica iniziata nel '76 e conclusasi nell' '84 con i primi concerti di Lucio Dalla.

Carlo Molfese ha poi concluso l'incontro ricordando che alcuni lo vorrebbero di nuovo all'opera, e ha ricordato una frase di Eduardo che vale la pena di citare: "Molfè, quando scrivi un libro, poi te lo devi pure legge".

Da sinistra nella foto, Maricla Boggio
Mario Scaccia, Gianni Letta
e Carlo Vallauri



nella foto in basso
Gennaro Aceto,
presidente
della SIAD



UN CONFRONTO TRA AUTORI

Mario Prosperi mette a fuoco temi e problematiche emersi nell'arco di tempo in cui si è svolta la Rassegna da lui animata al Politecnico

Stefania Porrino

Anche quest'anno è in scena al Teatro Politecnico la *Vetrina italiana con ospite*, la IX rassegna di *proposte per un repertorio del teatro italiano vivente* che si è aperta il 9 ottobre con un testo di Aldo Nicolai e si concluderà il 11 dicembre con un testo di Maricla Boggio e la regia di Mario Prosperi.

La prima edizione della rassegna risale al 1991, quando Prosperi, per la prima volta, decise di aprire nel suo teatro uno spazio di confronto tra autori, ottenendo sin dall'anno seguente il sostegno del Comune di Roma che a tutt'oggi garantisce il suo contributo alla manifestazione.

Abbiamo chiesto a Mario Prosperi di fare un bilancio di questa sua esperienza di promotore della drammaturgia contemporanea.

Come è nata l'idea della rassegna e da quali esigenze?

Gli autori della generazione che mi ha preceduto avevano a che fare con un teatro che aveva bisogno di autori. Gli autori si misuravano, oltre che con altre forme letterarie, anche col teatro: quasi tutti i testi teatrali, salvo eccezioni, li scrivevano gli scrittori, i romanzieri - pensiamo a Pirandello, a Moravia!

L'esordio stesso di un autore, per la generazione precedente alla mia, era un momento rituale che coinvolgeva tutta la comunità teatrale.

Nella generazione seguente tutto questo è andato scomparendo. Una rara eccezione fu il debutto di Annibale Ruccello, al Quirino, con *Ferdinando*, quasi come un ricordo di altri tempi: un autore che esordiva all'età giusta, a trent'anni, con tutto il mondo del teatro lì, a celebrare la sua nascita.

Ma oltre a lui c'erano poi tutti quegli autori, come noi, che non avevano abbandonato l'idea di un testo come centro dello spettacolo ma che intanto erano finiti nei "teatrini", dando quasi per scontato che il teatro ufficiale non li conoscesse più.

Considerando poi il mondo teatrale italiano nel suo insieme, osservavo una grande povertà di rapporti: invidia dei registi per gli autori, degli autori per i registi e spesso sopraffazione del regista sull'autore.

Una situazione di grande confusione per reagire



alla quale mi è sembrato quasi naturale, avendo la possibilità di gestire un teatro, tentare di organizzare un punto di coesione tra autori. Ho voluto creare un contesto che al di fuori del mio teatro non trovavo e che vedevo anzi di giorno in giorno illanguidire, disperdersi. Constatavo il fatto che ogni autore se ne stava per conto proprio. Ho voluto fare qualcosa per rompere questo isolamento.

Quali sono, secondo te, gli ostacoli principali che si oppongono ad una giusta considerazione e a un più florido sviluppo della drammaturgia italiana contemporanea?

Prima di tutto un certo scetticismo che è consuetudine alla cultura italiana di sempre e che ha portato ad essere sempre molto restii nel riconoscimento di un autore.

E poi la convinzione che si è andata diffondendo, nel mondo della direzione dei teatri, che l'innovazione drammaturgica debba restare confinata all'interno di una specialità minore.

La vita teatrale professionale italiana è rimasta in un rapporto incompleto con gli autori, un rapporto sospeso, dubitativo: "Ma servono davvero gli autori? Non è meglio mettere in scena un bel classico?" Del resto anche per i classici c'è il rischio di essere messi in biblioteca. Difficile che oggi qualcuno dica: "Mi piacerebbe fare uno spettacolo in cui l'elemento portante sia la parola!"

Quando invece il testo contava davvero nella vita del teatro - il che significa che da uno stesso testo venivano prodotti vari spettacoli, da vari registi anche con chiavi interpretative diverse, senza che l'una negasse l'altra, come è avvenuto per esempio

nella foto
Mario Prosperi con
Mario Scaccia e
Maricla Boggio

per tutta la tradizione pirandelliana, - la scrittura aveva una certa oggettività.

Non era una scrittura *preventiva* di uno spettacolo ancora da fare e che poi diventa lo spettacolo stesso o la documentazione dello spettacolo, magari sotto forma di video.

Non è così che deve essere: questo è il grido d'allarme! L'autore stesso, nella stesura del testo (pensiamo alle didascalie), non deve indicare l'unica possibile messa in scena.

Un testo che si rispetti non è uno spettacolo: è l'origine di quello ma anche di un altro spettacolo e di un altro ancora. Questo oggi ci manca.

A livello di contenuti e di linguaggio hai potuto riscontrare delle affinità generazionali tra gli autori oppure si possono trovare in ogni generazione autori dagli stili più diversi?

Non c'è uno stile generazionale. C'è una grande multilateralità, molta eterogeneità.

Almeno nel teatro di parola. Nell'avanguardia, tra le "scritture sceniche", è più facile invece individuare uno stile comune più evidente.

Con quale criterio hai scelto gli autori che hai presentato in questi anni nella rassegna? Sei partito dalla ricerca di consonanze o delle differenze?

Non c'è stata una scelta programmatica aprioristica. La mia intenzione è tutta contenuta nel sottotitolo della rassegna: "proposte per un repertorio del teatro italiano vivente".

Il mio scopo è quello di contribuire alla formazione di un repertorio. Certo, parlare oggi di repertorio rappresenta un'utopia: il repertorio non esiste più! Quale compagnia ha più un repertorio? Figuriamoci di autore italiano!

Ma, nonostante tutto, spero di aver dato un contributo in questo senso.

Chi è l' "ospite" della vetrina italiana?

E' l'ospite straniero, un autore contemporaneo di fama internazionale con il quale confrontarci e che da alcuni anni ho voluto inserire nella vetrina per allargare l'orizzonte del panorama teatrale offerto. Quest'anno abbiamo ospitato Slawomir Mrozek con il testo "La polizia".

Una riflessione conclusiva su quella che può ancora essere oggi la funzione dell'autore: cosa ci si può e deve aspettare da lui?

All'autore si deve chiedere di essere originale, di offrire degli spunti che abbiano nel teatro il senso di una testimonianza del profondo, di essere capace di rappresentare in una metafora fenomeni di una propria vita interiore profonda, trasformandoli in racconto drammatico che si viene esplicitando nella sequenza del dialogo.

L'autore dà luce, struttura e parola a intuizioni e percezioni profonde che nella maggior parte delle persone non sono certo assenti ma che rimangono indistinte.

L'autore crea il movimento della loro dialettica, le mette in scena in movimento così che il pubblico possa riconoscerle come proprie e dividerle.

Un lavoro complesso i cui risultati non sempre sono all'altezza delle intenzioni.

Bisogna anche saper accettare il fatto che essere significativi in questa specialità è difficile e raro.

"Sibilla",
protagonista
del testo omonimo
di Maricla Boggio,
è Viola Zorzi,
la regia dello
spettacolo, andato
in scena al teatro
Politecnico
di Roma l'11
dicembre
nell'ambito
della Rassegna
"Vetrina Italiana",
è di Mario
Prosperi



La “Vetrina italiana”

Mario Prosperi ripercorre l'itinerario sviluppato dalla Rassegna nel corso di nove anni

Mario Prosperi

Tra le manifestazioni promosse dal “Politecnico” la “Vetrina italiana” si è venuta precisando e distinguendo per ultima: nel 1991. Nato dall’iniziativa di giovani autori negli anni ’70, il “Politecnico” creò la prima consapevole proposta di un “genere” con la rassegna “Individuazioni” (1978). Scritture “individuanti”, attraverso alcuni mirati atti scenici, di un’entità autorale alla ricerca di sé. I due artefici più noti di “individuazioni” furono Amedeo Fago e Mario Prosperi (Risotto e Zio Mario i due titoli più riproposti e ancora riproponibili). Nel corso degli anni 80, la specificità di scritture per così dire di autopresentazione o di esordio, dette adito alla manifestazione “Esordi mirati”: il “Politecnico” era diventato un laboratorio di scrittura drammaturgica non limitato alla sua prima caratteristica identitaria. Gli “esordi” ebbero cadenza biennale e tre rassegne furono presentate nel 1987, nel 1989 e nel 1991. Nella prima rassegna Paola Columba elaborò per la propria regia *Diario di un ladro di Genet* (Canto di Genet), Giuseppe Marini, con Fabio Collepicollo e altri, ridusse ad un copione teatrale *Mi ami? di Laing* (stesso titolo: *Mi ami?*). Infine, con *Uccidiamo il chiaro di luna!*, Giuseppe Maradei e Stefano Gajani Billi affrontarono la forma del Futurismo. Protagonisti della seconda rassegna furono Stefano D’Angelo (*L’ultima ora*), Giancarlo Di Giovine (*Weiblinger visita Hölderlin*), Nanni Malpica (Faccia-

zione a meno). Nel 1991 Paola Lorenzoni esordì con *Lo specchio di Norma*, Davide Bulgarelli con *Il viaggio*, ed un gruppo di artisti - anche interpreti (tra cui Maria Letizia Gorga, Luca Dresda, Valerio Barberis) - con un vivace collage da Fennio Flaiano (*Con i piedi fortemente poggiati sulle nuvole*).

Di fronte a questa attività di esordi, passando gli anni e facendosi la direzione del Politecnico più responsabile, partì proprio nel 1991, con un contributo dell’I.D.I., la prima rassegna denominata “Vetrina italiana”, che cercava di mettere in una lista a parte, distinta, alcune opere teatrali non più di esordio, ma “da segnalare”, come il sottoscritto scriveva nella Presentazione, come proposte per un repertorio “dell’autore italiano vivente”. Per un repertorio cioè virtuale (tuttora non esiste un repertorio a livello ufficiale). mentre la dizione “vivente” voleva intenzionalmente lasciar da parte il termine “contemporaneo” che, nell’immobilismo del nostro teatro, veniva ancora usato per Pirandello. Con *La trappola*, riduzione di un racconto di Luigi Pirandello, partì appunto, a firma di Gaetano Marino (compagnia del Canovaccio di Cagliari) nell’aprile del 1991, la “Vetrina italiana”. Una caratteristica di questa rassegna era di mostrare operazioni che avevano avuto luogo in diverse città italiane. In quella medesima rassegna debuttò il Florian di Pescara con *Fascino di Giammarco Montesano* (Osvaldo Valenti e Luisa Ferida nell’ultima notte passata nel carcere dei partigiani. Un autore napoletano, Antonio Scavone, portò in scena *Acchinson* (Compagnia del Politecnico) con Carlo Di Maio. Da Potenza Domenico Mastroberti portò in scena un testo premiato di Mario Angelo Ponchia: *I giocolieri della notte*.

Seguirono, intervallate ancora da esordi (nella rassegna “Drama Studio”) e da manifestazioni tematiche (per Rosso di San Secondo, per Gianinis Ritsos, per “L’eredità del Surrealismo” con Giordano Falzoni, per Gerando Guerrieri, per Giorgio Prosperi, per il Giubileo del 2000, su “L’Islam e noi”), altre otto rassegne, sostenute da un finanziamento che non è mai mancato del Comune di Roma. Mi limito a citare i titoli:

- Nel 1992, seconda rassegna: *Erodiade di Giovanni Testori* (Teatro Out Off di Milano, regia

Viola Zorzi
e Paola Sebastiani
in “Sibilla”
di Maricla Boggio



- di Antonio Syxty), Trappola per una rondine di Giuseppe Contarino (Teatro Scientifico di Verona, regia di Ezio Maria Caserta), Il cielo altissimo e confuso di Enzo Siciliano (Compagnia E.A.O. di Genova, regia di Giorgio Crisafi), Kazak di Giammarco Montesano (Florian di Pescara, regia dell'autore), Racconto d'autunno di Tommaso Landolfi (Gruppo Libero di Bologna, drammaturgia di Gregorio Scalise), Le buttane di Aurelio Grimaldi (Cooperativa Dioniso di Palermo, regia di Claudio Collovà).
- Nel 1994 - 95, terza rassegna: L'ideologia del traditore di Achille Bonito Oliva (Florian di Pescara, riduzione e regia di Giammarco Montesano), Silvano di Sergio Pierattini (Atelier 7.2.6 di Siena, regia di Tonino Pulci), Volare di Dario D'Ambrosi (Teatro Patologico di Milano, regia dell'autore), "Soirée" di Claudio Ascoli ("Chille della Bilanza" di Firenze, regia dell'autore), Al di là del filo di Maria Inversi ("Scenadinamica" di Teramo, regia dell'autrice), "Addio amore" (Beatrice Cenci) di Franco Cuomo, (Nuove Produzioni Spettacolari di Bari, regia di Domenico Mongelli), Eloisa e il suo maestro di Mario Prospero (Politecnico di Roma, regia dell'autore), Un uomo troppo buono di Giorgio Prospero (Politecnico di Roma, regia di Mario Prospero), Week end di Annibale Ruccello (Teatro Nuovo di Napoli, regia di Daniele Segre).
 - Nel 1996, quarta rassegna: Tre sull'altalena di Luigi Lunari (Laboratorio "Città di Villafranca", regia di Claudio Messini), Una notte di Casanova di Franco Cuomo (Nuove Produzioni Spettacolari di Bari, regia di Domenico Mongelli), Mussolini e il suo doppio di Mario Prospero (Politecnico di Roma, regia dell'autore), Il silenzio del mare di Sergio Velitti, da Vercors (Cooperativa "Bruno Cirino" di Napoli, regia dell'autore),), Ogni giorno può essere buono di Michele Perriera (Teatro Teatès di Palermo, regia dell'autore).
- Dal 2002 le rassegne si chiamarono "Vetrina italiana con ospite": ospite degli autori italiani proposti dal Politecnico per un repertorio virtuale, era ogni volta un autore straniero sufficientemente famoso.
- Nel 2002, quinta rassegna: Biografie non visute di Mario Prospero (Politecnico di Roma, regia dell'autore), Dove hai lasciato la mia barca e Injury Time, da "Atti del bradipo" di Michele Perriera (Associazione Culturale Almansur di Palermo, regia di Gianfranco Perriera), Doppiaggio di Mariela Boggio ("Il Carro dell'Orsa" di Roma, regia di Mario Prospero). L'ospite fu Qualcosa nell'aria dell'americano Richard Dresser (Politecnico di Roma, regia di Carlo Fineschi).
 - Nel 2003, sesta rassegna: Corruzione a fin di bene di Mario Prospero, da un'idea di Giorgio Zeppieri (Politecnico di Roma, reggia dell'autore), L'incapace di Mariella Bordellin (Politecnico di Roma, collaborazione al testo e regia di Giorgio Serafini Prospero). L'ospite fu Come è di Samuel Beckett (Politecnico di Roma, interpretazione e regia di Rossella Or).
 - Nel 2005, settima rassegna: La sorpresa di Natale di Mariela Boggio ("Metastudio 89" di Napoli, regia di Fortunato Calvino), Pugnale d'ordinanza di Michele Perriera (Teatro Teatès di Palermo, regia dell'autore). L'ospite fu Presente da "Appendice" all'Uomo senza qualità di Robert Musil (Politecnico di Roma, uno spettacolo di Rossella Or).
 - Nel 2006, ottava rassegna: Biografie non visute (nuova stesura) di Mario Prospero (Politecnico di Roma, regia dell'autore), Non mi toccare di Chiara Pizzorno (The Company di Roma, regia di Massimiliano Gracili). L'ospite fu Maria Maddalena o della salvezza di Marguerite Yourcenar ("La Carovana di Babele" di Roma, regia di Giorgio Serafini Prospero),
 - Nel 2007, nona rassegna: Emilia in pace e in guerra ed Acqua e sapone di Aldo Nicolaj (Ente Teatro Cronaca di Napoli, regia di Luca Nicolaj), Ciò esula ed Il marito di Vlasta di Ludovica Ripa di Meana ("Alfabeti comuni" di Roma, regia di Maria Inversi), Proscenio per due di Rino Bizzarro ("Puglia Teatro" di Bari, regia dell'autore), Sibilla di Mariela Boggio (Politecnico di Roma, regia di Mario Prospero). L'ospite fu La polizia di Slawomir Mrozek (Teatro Molière, regia di Giorgio Serafini Prospero).

PER FRANCO CUOMO

Maricla Boggio

Nel bar, luogo emblematico dell'esistenza, avviene l'incontro finale fra il Giornalista e una misteriosa ragazza dalle ali piumose...

Velia mi ha fatto leggere "Tempo scaduto", l'ultimo dramma scritto da Franco. È un incontro al bar fra uno scrittore e una ragazza che lo ha preceduto in quel luogo e lo sta aspettando. Sulle prime lui non si rende conto della sua presenza, né la vede il cameriere che serve un caffè corretto all'uomo impegnato a destreggiarsi fra agende, cellulare e giornali. Ma la ragazza si insinua su di lui come prendendone possesso fino a che, senza voltarsi, l'uomo sente che lei è dietro di lui e ha inizio fra loro un dialogo pieno di allusioni alla vita e alla morte, dove la ragazza considera un'abdicazione alla vita il diario scritto dall'uomo alla ricerca di un consuntivo esistenziale, avendo senso soltanto dopo la fine dell'esistenza. Si addensa sempre più il significato emblematico di questa presenza femminile, che lo scrittore riconosce di aver sempre sentito accanto a sé in quella figurazione di donna, anche se sfilandosi l'impermeabile lei rivela due ali piumose e una tunica bianca. Ma è tutta come lui se l'è

immaginata, quella figura che si sente simile ad una immaginetta, perché è lui che così l'ha voluta. Nel dialogo emergono altri particolari che rivelano una misteriosa intimità fra i due: così lei fuma perché è stato lui a immaginarla in quel gesto. Ma "il nostro mondo è contiguo a quello dei sogni – gli confida l'Angelo – pur non sognando mai", e mentre lui ripreso dai consueti affanni esistenziali va telefonando e discutendo, lei si addormenta, ma per risvegliarsi appena lo scrittore le torna accanto riprendendo il dialogo che si fa metafisico, perché ormai lui ha capito che dovrà abbandonare la vita. E dice: «Non ho niente di cui pentirmi. Non ho nemmeno un rimorso da donarti, nemmeno la più piccola inquietudine».

e poi ancora:

«La mia coscienza è spaventosamente tranquilla». Tra i due è una gara di confidenze, una disponibilità di tipo amoroso, una dedizione estrema. La ragazza accetta che l'uomo le metta il rossetto sulle labbra, che le trucchi gli occhi con il pennarello con cui scrive i suoi taccuini. Adesso che ormai il "tempo" è "scaduto" lo scrittore si lascia condurre fuori dal bar, luogo emblematico degli incontri della vita, preso per



Ghigo de Chiara
premia
Franco Cuomo
con il Premio
Cultura
del mare,
al Circeo, 1992

mano dall'Angelo, guida gentile e rassicurante. E' un modo da scrittore e da animo sensibile questo, da parte di Franco, per anticipare il proprio congedo in pace con se stesso partecipandolo agli altri, se in sintonia con lui sentiranno il desiderio di dialogare con questa sua volontà di comunicare.

Dopo aver scritto tanti libri, storici, fantastici, documentari, di cronaca e di seria ricerca su tematiche scottanti, Franco è riapprodato alla forma teatrale, che consente il dialogo immediato e si pone come mezzo per parlare di sé facendo una sorta di bilancio della propria vita, perché

che per primi portammo in teatro; poi ancora in un disegno proposto da Maurizio Scaparro per lo Stabile di Bolzano. una "Passione 1514" che uscendo dal sacro si attestava ad un processo per stregoneria. Ma tanti altri testi teatrali scrisse, Franco, seguendo la sua ispirazione che ricercava nella storia le vicende di personaggi grandiosi o singolari, da un Casanova senza età in attesa di una Dama che non verrà, a Giovanna d'Arco e Gilles de Rais che pur non incontrandosi si amano di un amore nutrito di eventi sanguinosi, a Beatrice Cenci in un emblematico "Addio amore", a Caterina de' Medici circondata dalla sua



Franco Cuomo
con Giorgio
Albertazzi
in occasione
della presentazione
del romanzo
Gunther di Amalfi,
cavaliere templare,
finalista
al Premio Strega

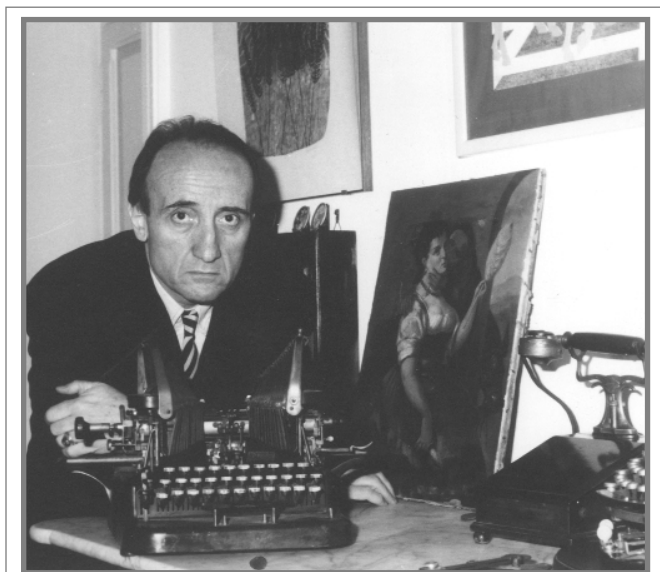
in teatro ci si mette sempre in discussione, il teatro richiede l'uso della propria voce. Con il teatro Franco aveva iniziato il suo percorso espressivo. Dall'immediatezza della cronaca sui quotidiani era passato all'irruenza polemica e poetica intrecciando la sua logica fantastica con la perizia capricciosa di Carmelo Bene. Poi erano stati i temi politici, da "Il delitto Matteotti" che ne decretò il successo di drammaturgo con una memorabile regia di Edmo Fenoglio. E' un testo che lasciato quasi sedimentare nei decenni, balza fuori oggi più attuale che mai, e verrà pubblicato in volume, come promesso a lui, appena ce ne sarà data la possibilità. Quattro i testi scritti con chi scrive qui, calati nella realtà sofferta dell'ospedale psichiatrico – "Santa Maria dei Battuti" –, nella politica riunita alla vita privata di Gramsci, fino alla favolistica narrazione, in "Egloga", degli avvicendamenti storici in Sicilia con un forte riferimento alle battaglie di Danilo Dolci

corte malata, al Nerone che porta una presentazione di Carmelo Bene, alle traduzioni che rifluggono di una creatività di linguaggio tutta personale, come per il Cyrano tradotto per Maurizio Scaparro. Altri personaggi ancora poi dal teatro approdarono ai romanzi, ai grandi cicli dei Templari e di Carlo Magno, alle previsioni di Nostradamus o alle ordalie in Nel nome di Dio. Romanzi, pamphlets, satire, allusività politiche e di costume, lodi all'ozio come gioco letterario e gusto esistenziale, un libertinaggio letterario che maliziosamente si sposa con la ricerca di una purezza incontaminata, angelica come il personaggio di questa Ragazza-Angelo di "Tempo scaduto". Scaturita dalla sua fantasia per volontà di averla compagna al momento di un futuro distacco, la Ragazza-Angelo di "Tempo scaduto" si avverte come figura consolatrice di una inevitabile previsione esistenziale trasposta in creazione ribelle alla morte.

TEMPO SCADUTO

atto unico

di Franco Cuomo



Franco Cuomo (1938-2007) drammaturgo e scrittore di romanzi e di saggi di impegno letterario e sociale. La sua scomparsa ci priva di un amico ineguagliabile.

Personaggi: un uomo e una ragazza, più un cameriere che non parla

Bar. Ragazza seduta, in lungo impermeabile, scuro, senza nessuna consumazione sul tavolo. Il cameriere le passa davanti più volte, come non la vedesse. Si ferma a ripulire il tavolo col tovagliolo, sempre senza vederla.

Entra un uomo con un fascio di giornali sotto il braccio, un libro, un'agenda e quant'altro possa servire a connotarlo come intellettuale. Siede al tavolo, anche lui senza vederla. Ingombra il tavolo di giornali, li sfoglia. Fa segno al cameriere di avvicinarsi. Ordina, continuando a curiosare nelle pagine.

LUI – Un caffè... corretto. (Il cameriere si allontana. Lui mette da parte i giornali e scorre i fogli sgualciti di un disordinato taccuino, scartando e appallottolando) No, no, no... Non ci riesco, non mi viene, non ne vale la pena...

Il cameriere torna con il caffè. Gli mostra una bottiglia. Lui fa segno di sì con il capo. Il cameriere versa nel caffè. Lui ne beve un sorso. Fa segno che va bene così. Il cameriere va via.

LUI – (apre l'agenda e annota qualcosa) Tutto mi devo segnare... tutto. Dimentico tutto. (Riprend con i fogli, scartando) No, no, no... (La ragazza lo segue incuriosita, senza parlare e senza che lui se ne accorga) No, no... Troppo intelligente. Non funziona... (Squilla un cellulare. Lo tira fuori da tasca, faticosamente) Sì, pronto. Sì, sono io. Sì, sono vivo... Ma perché? Ah, non mi faccio più vivo... (Infastidito dallo sciocco gioco di parole, con l'aria di chi non ha nessuna voglia di ascoltare, alzando gli occhi al cielo) Capisco. Sì, cioè no...

Domani no, non posso. Neanche dopo domani. Devo consegnare un... una cosa. Sono in ritardo... In settimana no. Va bene, all'inizio della prossima... Dove? Di tu. Anzi no, richiamami... Sì, va bene. Ciao. (Ripone sul tavolo il telefono, finisce il caffè, riprende a trafficare con i fogli, scartando) No,

questo no, no, no. (Si accende una sigaretta) No, no, no... La ragazza lo segue con sempre maggiore interesse, stringendogli quasi addosso. Ma lui non sembra sentirla. Gli pone una mano sul braccio, ma lui non se ne accorge.

LUI – (annotando con grafia veloce sull'agenda) Questo sì, me lo devo segnare... Da non dimenticare.

LEI – (rivolgendogli finalmente la parola) Che cosa? (Lui non la sente. Lei, con tono diverso, decisa a farsi sentire) Non dimenticare... cosa?

LUI – Ah, sei qui? (Senza guardarla, come continuando a parlare con se stesso) Mah... cose così, da diario. Sciocchezze quotidiane...

LEI – (interessata) Scrivi un diario adesso?... come da ragazzo.

LUI – (come sopra, tutto preso dal suo taccuino) Sì, più o meno... Un consuntivo, un bilancio.

LEI – E' terribile scrivere diari... se non si è più ragazzi.

LUI – (distratto) Perché?

LEI – Non è come scrivere una cosa qualsiasi, un articolo, un romanzo. E' come un'abdicazione...

LUI – A che cosa?

LEI – Alla vita. Un diario ha senso solo dopo che sei morto.

LUI Il che accadrà, prima o poi... Vuoi un caffè?

LEI – Non posso, lo sai.

LUI – lo invece (distratto, concentrato solo su se stesso) se non prendo un caffè la mattina, se non lo correggo con qualcosa di forte, se non fumo, se non leggo i giornali...

LEI – Caffè, sigaretta, giornali... Tante cose in una volta, tutte insieme, appena sveglio. Dev'essere estenuante.

LUI – Orrendo, il modo peggiore d'iniziare la giornata. Ma non so fare altrimenti... (Si arresta sfogliando il giornale su di una notizia) Ecco, un'altra cosa da mettere in conto... (Annota sull'agenda)

LEI – (incuriosita, cercando di vedere) Che c'è, ch'è successo?

LUI – Niente... Un mio amico, un buon amico. E' morto.

LEI – Chi?

LUI – Il nome non ti direbbe niente. (Sfogliando oltre il giornale) Ah, ecco. Qui si parla del libro. Non è piaciuto a coso... o forse sì, non si capisce.

LEI – A chi?

LUI – A coso, a... Il nome non ti direbbe niente. Un critico... Dice che sono "intelligente", proprio così, "intelligente", ma che la mia intelligenza lavora sui dettagli, trascurando il contesto, da viaggiatore curioso ma frettoloso... Sarà un bene, sarà un male? In fondo è vero. Sono curioso, e anche frettoloso... (Mette via il giornale) Non ne morirò di crepacuore.

LEI – Che ne sai di cosa morrai?

LUI – (come accorgendosi per la prima volta di lei, ambiguo) Ne sai certamente più tu.

LEI – Da quanto tempo stiamo insieme?

LUI – Da sempre, dovrei dire... Ma è così poco che ti sei manifestata... (Lei si alza, come a volersi sgranchire. Le cadono delle piume da sotto l'impermeabile) Attenta, perdi piume come una tortora al vento.

LEI – (scuotendo l'impermeabile ne spande intorno delle altre) E' per via di questo look... (Si sfilta l'impermeabile, mostrando una tunica bianca e due ali sulle spalle) Sei tu che l'hai voluto.

LUI – Non è vero. Le ali potevi anche risparmiartele.

LEI – Noi non abbiamo potere sulla nostra immagine. Siamo come c'immaginano gli altri.

LUI – Ma io t'immaginavo diversa.

LEI – Diversa, come?

LUI – Meno convenzionale, non così da immaginetta.

LEI – No no, tu m'immaginavi proprio così, come ti sono apparsa...

LUI – Proprio così, dici?... Tutta bianca, tutta bionda, con due ali da sparviero?

LEI – Sì, come in un breviario. Noi non abbiamo fantasia, ci rimettiamo a quella degli uomini con cui conviviamo... Lasciamo che siano loro ad attribuirci una sembianza. Gli compariamo davanti così, come ci vogliono.

LUI – Vuoi dire ch'è così che io ti volevo? Io che...

LEI – (*seccamente, interrompendolo*) Evidentemente sì. (*Tornando a sedersi, prende una sigaretta sul tavolo e se l'accende*)

LUI – Da quando fumi?

LEI – Da quando tu l'hai pensato.

LUI – Lo dici per restituire credibilità alla mia immaginazione (*indica con aria desolata, nel dirlo, tutti i fogli che ha scartato, appallottolati sul pavimento*)... Non è così semplice.

LEI – Serve a esorcizzare (*aspira la sigaretta e la spegne nel portacenere*) quest'aria da catechismo. Non è che questo look tradizionale in lungo mi faccia impazzire. Queste guarnizioni di piume, poi...

LUI – (*sfiandole con una carezza la guancia*) Non ti piacciono le ali?

LEI – Sono scomode.

LUI – Sì, ma fanno scena. Non trovi?

LEI – (*sorridendogli*) Hai visto ch'era proprio così che mi volevi?

LUI – Dici? (*Lei si stringe le ali addosso come una mantella, infreddolita*) Hai freddo?

LEI – No, solo un po' di sonno.

LUI – Ti ho annoiata?

LEI – Non so nemmeno cosa sia la noia (*alzandosi*) ma muoviamoci, facciamo qualcosa...

LUI – E' proprio questa la noia. L'improvviso ingiustificato desiderio di fare qualcosa... senza sapere che cosa.

LEI – Perché ingiustificato? (*Tornando a sedersi*) Hai una visione così terrena delle cose... (*Sbadiglia*) Non farci caso... Siamo volatili molto attivi, ma cadiamo talvolta in letargo.

LUI – E' la prima volta che ti succede.

LEI – Non è cosa d'ogni giorno.

LUI – E quanto dura?

LEI – Un'eternità, un minuto, un istante... Non saprei. Noi non abbiamo tempo, lo sai. Ma è così che si spiegano le disgrazie improvvise. Basta che uno di noi si distraiga, si addormenti per qualche attimo...

LUI – E uno di noi (*fatalista, stringendosi nelle spalle*) rimane solo, incustodito...

LEI – Sì, incustodito... E non c'è niente da ridere.

LUI – Perché lo chiami letargo e non sonno?

LEI – Perché è senza sogni. Noi non sognamo mai...

LUI – Un triste dormire.

LEI – No, al contrario. Una meraviglia... Il nostro mondo è contiguo a quello dei sogni. Tutt'una cosa. Che senso avrebbe sognare?

Squilla il cellulare sul tavolo. Lui lo prende con un moto di fastidio.

LUI – Dio mio, questi richiami alla realtà... Non li sopporto. (*Lo porta all'orecchio*) Chi è?... Ma chi le ha dato il mio numero?... Ah, capisco. Una intervista... (*Lei si addormenta, quasi repentinamente, facendo ciondolare il capo con grazia*) Pronto!... Pronto, non sento!... E' caduta la linea. (*Ripone quasi con sollievo il telefono sul tavolo. Si accorge che lei si è addormentata. Sorride*) Ogni volta che la guardo mi fa sognare il paradiso... (*Ha un moto d'imbarazzo con se stesso, rendendosi conto di quanto sia scontata la battuta. Cerca di ridarsi tono con qualcosa di più elaborato*)

Paradiso, inferno... (*Cita a mente qualcosa che ha letto, enfatico*) Che ci fai fuori dall'inferno, anima dannata? E perché, non è inferno anche questo? Non è dappertutto l'inferno? Non è dovunque noi siamo?... (*Serio, credendoci*) Ci siamo inventati ch'è dappertutto per poterlo negare. Diciamo che non esiste, ma non possiamo farne a meno. Decidiamo di abolirlo, ma poi ci lamentiamo che tutta la vita è l'inferno... (*Lei sospira nel sonno, lui le si accosta, baciandola sulla guancia*) ma è anche il paradiso. Che altro mi resta da scrivere? Ormai (*l'accarezza, l'annusa e chiude gli occhi*) conosco il sesso degli angeli...

LEI – (*svegliandosi di soprassalto*) Quant'ho dormito?

LUI – Un'eernità.

LEI – Vale a dire, a voler essere realistici?

LUI – Qualche minuto.

LEI – Così tanto? (*Guardandosi intorno, preoccupata*) E non è successo... niente?

LUI – (*rassicurante, scuotendo il capo*) E' tutto sotto controllo...

LEI – Come se fosse così semplice...

LUI – Cos'è che non va?

LEI – L'eccesso. Siete eccessivi in tutto voi altri... Vi manca la cognizione del limbo, e quindi la misura delle cose... (*Lui la guarda interrogativo, senza capire*) Non conoscete via di mezzo tra inferno e paradiso. (*Come riferendosi ai pensieri di poc'anzi*) Dipende tutto da come vi gira... vi gira male, e allora la vita intera e' un inferno. Vi dice bene, e allora è tutto un paradiso.

LUI – A me gira malissimo.

LEI – E cos'è dunque la tua vita?... Su, dillo: un...

LUI – (*con tono fermo, sicuro*) Un inferno.

LEI – Visto?

Passa il cameriere, ignorandola. E' già passato altre volte, nel corso della conversazione, senza mai accorgersi di lei. Lui gli fa segno di avvicinarsi. Il cameriere obbedisce.

LUI – Uno scotch (*il cameriere annuisce e gli volta le spalle*). Senza ghiaccio. (*Il cameriere, allontanandosi, annuisce ancora*)

LEI – Uno scotch?... Così, di mattina?

LUI – (*stringendosi nelle spalle*) Aiuta a connettere.

Squilla il cellulare sul tavolo. Lui si alza di scatto, come a voler fuggire. Ma al secondo squillo, come richiamato da una forza irresistibile, si risiede. Tende la mano all'apparecchio, ma si trattiene.

LEI – Bravo, resisti... Non rispondere. (*Il telefono continua a squillare. Lui si agita, combattuto tra l'intento di sottrarsi al richiamo e l'ansia di rispondere*) Dài, non cedere!...

LUI – Non ce la faccio, non ce la faccio... (*Afferra il telefono e se lo porta all'orecchio*) Ah, sei tu... No, non ho deciso ancora... Non lo so... No, te l'ho detto. Ma pagano?... Ah... come dici, è prestigioso? Ma no, se non pagano... No, non lo so... Va bene, ritelefonami... No, dammi qualche giorno... Ciao, ciao... (*Ripone il cellulare sul tavolo. Arriva il cameriere con il bicchiere. Lo poggia sul tavolo, senza accorgersi di lei. Va via*)

LEI – Ti richiameranno.

LUI – E io (*beve*) m' inventerò qualcosa per tenerli lontani, qualcosa di più efficace...

LEI – Di più sprezzante, vuoi dire.

LUI – Legittima difesa. Un certo disprezzo è indispensabile. Repulsione, ecco quello che ci vuole...

LEI – Basterebbe rinunciare al telefono.

LUI – Ce l'hanno tutti. La prenderebbero per una stranezza.

LEI – Allora stacca, non rispondere.

- LUI – Non resisto. L’hai appena visto... Non posso farci niente. (*Squilla l’apparecchio*) Ecco, ci risiamo...
- LEI – Non rispondere.
- LUI – (*porta il cellulare all’orecchio*) Pronto... Ah, ciao... Che piacere sentirti...
- LEI – (*soffiandogli all’altro orecchio*) Bugiardo.
- LUI – (al telefono) No, non credo... Anzi no, certamente. Non verrò... Lo so ch’è un amico, ma ti confesso... No, questa smania di presentare i libri, di festeggiare... Ne escono tanti... Come dici? Fa vendere?... Non lo so, non m’importa... Capisco, ma non m’importa lo stesso... Sì, quando vuoi... Sì, certo. Chiama quando vuoi. (*Ripone esausto l’apparecchio. Finisce il whisky. Riprende a scorrere l’agenda, gli cadono dei fogli. Lei si china ad raccoglierti e glieli porge*) No no, lascia perdere... Corrispondenza, lettere inutili. Chissà perché le ho conservate...
- LEI – Mi piacciono le lettere. E’ bello rileggerle, toccarle... perfino consegnarle, dà sempre un certo brivido.
- LUI – Non è necessario arrivare a tanto.
- LEI – Fa parte dei miei compiti.
- LUI – Esageri con l’attaccamento al lavoro.
- LEI – Non è lavoro. E’ vocazione. Diffondere la novella, lieta o triste che sia. Dare notizie...
- LUI – Un tempo vi limitavate alle scritte sui presepi. Ne avete fatta di strada.
- LEI – Che ti aspettavi? Che restassimo al “gloria”? Che ci bastasse la “pace in terra agli uomini di buona volontà”? Via, Dio si è fatto uomo... Il mezzo si è fatto messaggio.
- LUI – Come te, come noi... che non abbiamo più niente da raccontare che noi stessi. (*Con voce di circostanza, teatrale*) Ho scritto tante di quelle cose, quando non conoscevo la vita... Che mi resta da scrivere, ora che la conosco?
- LEI – Citazione, vero?
- LUI – Sì, Oscar Wilde dopo la galera. Da che l’hai capito?
- LEI – Dal tono. Quando citi qualcun altro hai un tono - come dire? - un tono così...
- LUI – Così come?
- LEI – Non so... Di appropriazione indebita. (*Ridimensionando*) Ma solo a metà. Riconosci all’altro la paternità, ma tu... ma tu...
- LUI – Io che?
- LEI – Tu lo dici in un modo che tu solo...
- LUI – Smettiamo di girarci intorno. Diciamoci tutto... Perché sei venuta?... (*Il cameriere si avvicina al tavolo, prende il bicchiere vuoto e passa il tovagliolo sul piano. Lui tace per un attimo, come in soggezione*)
- LEI – (*rassicurandolo*) Non temere, non può vedermi, non può sentirci... Non fa parte del tuo sogno.
- LUI – Non è questo che mi preoccupa... E’ che mi sento impreparato?
- LEI – Per cosa?
- LUI – Non lo so... impreparato e basta. La mia fantasia è come un torrente essiccato. Non ci scorre un filo d’acqua.
- LEI – Non ne occorre per un addio...
- LUI – Ah... E’ per questo che sei venuta?... (*Indifferente*) Va bene. Qual è il problema?... Diciamocelo. (*Teatrale*) Addio!...
- LEI – (*rimettendosi l’impermeabile nero*) Non è a me che devi dirlo.
- LUI – (*guardandosi intorno*) E a chi?
- LEI – (*con un gesto circolare del braccio*) A tutto il resto.
- LUI – Ah... Capisco. (*Riapre l’agenda, la scorre, riordina i fogli sfasi a parte*) E’ seccante... Non ho niente di cui pentirmi. Non ho nemmeno un rimorso da donarti, nemmeno la più piccola inquietudine...
- LEI – Un rimorso è solo un ricordo più spiacevole. Non ne hai perché non hai più ricordi. (*Tenera, dolce*) E’ normale...
- LUI – (*triste*) La mia coscienza è spaventosamente tranquilla.
- LEI – (*accarezzandolo in viso*) Hai semplicemente smesso di ricordare ciò che ha smesso d’interessarti. Cioè tutto.
- LUI – Non credo. (*Scuote il capo*) Il ricordo non c’entra. Un tempo, è vero, poteva mescolarsi con i rimorsi, la nostalgia, i rancori... Tutte sensazioni che per esserci dovevano in qualche modo riferirsi al passato, appigliarsi a qualcosa di già accaduto. Oggi non più. Anche il ricordo si è rinnovato, come tutto, involgarendosi. E’ diventato anomalo: precede l’evento anziché seguirlo, come una premonizione. Come una sentenza, un giudizio di condanna emesso prima che il processo abbia luogo...
- LEI – Non pensarci. Non ti è richiesto alcun rimorso.
- LUI – Rimorso di che, poi?... Parliamo di qualcosa che nemmeno so che sia.
- LEI – Sei tu che l’hai tirato in ballo. Quando la memoria è satura del passato fa progetti per l’avvenire... Non hai nostalgia del futuro?
- LUI – Del futuro che non vivrò... Sì, forse. Se ti pare... Ma che cambia? Non mi rimane più vita, né desideri, e nemmeno plausibili ansie da dedicarti, niente...
- LEI – (*parrebbe divertita*) Plausibili?!
- LUI – Sì, ansie decenti, decifrabili...
- LEI – (*ridendo, questa volta*) Decifrabili?!... Quale ansia lo è?
- LUI – Io credo che per essere presentabile un’ansia, un tormento qualsiasi, debba avere un senso, essere in qualche modo accessibile...
- LEI – A chi?... Agli altri? Alla gente che disprezzi?
- LUI – A me stesso, che credo sia la stessa cosa... Deve servire a definire ciò ch’è stato, a tracciare un consuntivo reale di ciò che si è fatto. E’ la mia fede.
- LEI – E’ una parola che non ti ho mai sentito usare.
- LUI – Non ho scelta. Io credo solo in ciò che faccio... (*Si corregge*) In ciò che ho fatto. (*Si stringe al petto l’agenda, il taccuino, i fogli e quant’altro*) Sono pronto... Impreparato (*alzandosi*) ma pronto.

Lei tira fuori dall’impermeabile rossetto e specchio, rifacendosi il trucco.

LEI – (*inumidendosi e torcendo le labbra in una smorfia di vanità*) Vado bene così?

LUI – Per cosa?

LEI – Per te... Per chi altri, se non esisto che per te?

LUI – Non darmi responsabilità così pesanti.

LEI – (*sensuale, modificando la voce, come a voler provare un nuovo ruolo*) Ho avuto la sensazione che per un attimo tu ti sforzassi d’immaginarci così.

LUI – Sì... ma non proprio. (*Le si avvicina, prendendole il rossetto dalle dita e ripassandoglielo sulle labbra, fino a modellargliele vistosamente a cuore*) Ecco, così...

LEI – (*turbata, lasciandolo fare*) Che mi fai?... (*Storce gli occhi nel tentativo di guardarsi allo specchio che regge con l’altra mano*) Ma, cosa...

LUI – (*tenendole fermo il viso*) Aspetta, non ho finito. (*Prende un pennarello tra i fogli che ha poggiato sul tavolo e le trucca gli occhi come fosse rimmel*) Ecco, così... così... così va bene...

La bacia. Il cameriere viene a rimettere ordine sul tavolo, ignorandoli.

LEI – (*al termine del lungo bacio*) Tempo scaduto...

LUI – Ne sei certa?

LEI – (*con un accento d’infinita tenerezza*) Sì...

LUI – Andiamo.

Le tende la mano. Lei la prende, come per guidarlo. Buio su entrambi. Rimane in luce il cameriere, distratto dal suo lavoro.

Fine

AQUILA SAPIENS SAPIENS *canto per Prometeo*

di Maria Letizia Compatangelo



MARIA LETIZIA COMPATANGELO, autrice, giornalista, ha scritto e pubblicato numerose commedie rappresentate in Italia e all'estero. Vincitrice di prestigiosi premi teatrali (due volte Premio IDI. con le commedie *Trasformazioni* e *Il veliero e Il pesce rosso*). Docente di drammaturgia all'Università "La Sapienza" di Roma, Centro Teatro Ateneo, nell'ambito dei laboratori del Corso di laurea in Arti e Scienze dello Spettacolo (2004-2005). Collabora con la Rai come consulente e autrice. Ha pubblicato i volumi *Il cinema italiano 1989-90*, edito da FilmFestItalia; *La maschera e il video. Tutto il teatro di prosa in televisione dal 1954 al 1998*, Rai Eri 1999; *O Capitano, mio Capitano! Eduardo maestro di drammaturgia*, Bulzoni, Biblioteca Teatrale, 2002, e *La maschera e il video. Tutto il teatro di prosa in televisione dal 1999 al 2004*, Rai Eri 2005. Il volume delle sue opere teatrali, *Il Teatro dell'Inganno*, è edito dalla BE&Art editrice.

a Rossella

Il protagonista è in proscenio, intento a modellare la creta su una ruota da vasaio. Le mani sporche, il viso e gli abiti schizzati di fango. Curiosamente è in frac, ma l'eleganza dell'abito non cancella qualcosa di animalesco nel suo aspetto, ci si aspetterebbe quasi di veder spuntare da sotto la coda del frac, in fondo alle gambe dei pantaloni o dai polsini delle piume di rapace.

Come i balzubienti, ogni tanto l'homo aquila si impunta, si inceppa, e "sgraaccrraa", ovvero emette il grido dell'aquila misto al verso dell'avvoltoio, un suono mai udito altrove. (Soprattutto quando si imbatte in sillabe contenenti la erre e la a) Di contro, talvolta si impunta e con eccesso di perfezionismo cerca di rendere al massimo un'immagine o un concetto.

E' stata tutta colpa di Zeus. – Io me ne stavo lì, non so più da quanto tempo, traanquillo. Mi occupavo... delle pulizie intorno all'Olimpo. Non stavano mai quieti, quei benedetti! – Gli dei, no? – E un gioco oggi, e una scaramuccia domani, e scommesse, e vere e proprie guerre... E poi un dispetto, un capriccio continuo! – Insomma non vi dico cosa lasciavano sulla Terra: montagne di residui! Cadaveri, carogne, carcame putrido... un sacco di materiali organici di scarto che ingombravano i campi... E ce n'era sempre una tale sovravovraaaa-sgraaaaah! – una tale sovraa...bbon-dan-za! (*sorridendo*) Un surplus, un inbandimento, un mischia mischia di carni sanguinolente, di membra disarticolate, teste mozzate, di budella e carcasse marce che si abbrunavano e si disfacevano sotto i raggi di Iperione come tante bocche spalancate in una preghiera verso il cielo: mangiami, mangiami, eliminami! / Allora io scendevo, in lente, pigre volute, in cerchi perfetti... e provvedevo. / Poi, dopo quelle epiche scorpac-

ciate, me ne tornavo in alto, fermo nell'aria, serio serio, muovendo appena la punta estrema delle ali... Ah, erano magnifiche! L'unica mia vanità: due ali immense, grandi più del mantello di Ares, capaci, quando le dispiegavo sotto il sole, di produrre ombra più vasta e accogliente di un pino centenario... ma i viventi non amavano venire a ripararcisi. – Rimanevo così (*a braccia aperte, muovendo soltanto la punta delle dita, come se suonasse il pianoforte nell'aria*) a guardare giù. In alto, fermo nel cielo. Ad annoiarmi. (*movendo la testa come un metronomo*) Noia. Siesta. Scorpacciata, siesta noia. Noia, scorpacciata, siesta – sì, questa è la progressione giusta. Insomma mi facevo gli affari miei, avevo individuato una nicchia di sopravvivenza e loro, gli dei, mi lasciavano fare volentieri, lieti che il profumino del mio pasto non andasse ad interferire con le loro ambrosie. Ero diventato una sorta di servitore di fiducia.

E questo è stato l'errore.

Non bisogna mai volare troppo in alto, è pericoloso farsi notare! Basso profilo, basso profilo e rimani a rimpinzarti come vuoi, quanto vuoi e senza fastidi! Diventa invece l'avvoltoio di fiducia... e prima o poi arriva la tegola! E infatti un giorno Zeus mi chiama e dice: ho una missione delicata da affidarti. Mi devi andare per un po' in trasferta nel Caucaso, c'è un tipo a cui bisogna dare una lezione, vedi bene che è proprio un incarico di fiducia.

Gra-graaa-graaaach! graande Zeus, rispondo io – ero un po' emozionato – obbedisco! Cosa devo fare? – Una cosetta di tutto riposo: ogni giorno, quando il carro di Febo appare all'orizzonte, gli devi mangiare il fegato. Tutti i giorni, sino a quando dirò io basta. Tanto poi la notte glielo faccio ricrescere.

– Ma chi è, graaande Zeus? Quale crimine ha commesso maai?!

– Lo so io... Deve imparare a portare rispetto. Ah, già: si chiama Prometeo. Vai, vai, vola sempre verso est, poi lo vedi, non puoi sbagliare, è incatenato a una vetta.

E così mi metto in viaggio, saluto i campi pietrosi rigurgitanti di tanti appetitosi manicaretti e dirigo il rostro verso le terre dell'aurora... est nord-est... Un viaggio lungo, faticoso anche per le mie ali possenti. Praticamente tutta una filata, oriente espresso dall'Olimpo all'Asia ... – sinché arrivo in vista delle cime del Caucaso. Scruto in lontananza il profilo erto della montagna, più bruno nella pallida oscurità del crepuscolo della notte, avanzo fendendo l'aria con battiti prepotenti, ascendo e piano sfruttando le correnti, mi avvicino ansioso ... e subito lo vedo.

Graaa-graaaach, sgraaachh! Graande! Un gigante corrucciato ... avvinto alla roccia, immenso, oscuro nell'ombra ... un Titano! – Che testa enorme, osservo, molto impressionato ... No no! Non assomiglia a niente che abbia mai visto prima – ha un cranio di due taglie più grande di quello di Zeus... e che occhi! Capaci di penetrare la roccia, di gelare il sangue, di scuotere il senno... – se io allora ne avessi avuto.

E' lui, è lui, l'ho trovato! Zeus ha ragione, non è possibile confondersi.

Per un po' rimango immobile sulle remiganti. Sta per sorgere il sole, approfitto dell'attesa per riprendere fiato... poi, non appena la corona dei raggi lucenti si innalza sulle linee assonnate del Caucaso, mi dispongo, efficiente e puntuale, all'operazione divora-fegato.

E' la prima volta con un essere vivente, sono un po' impacciato.

Decido per una linea retta, attacco frontale, gli ordini sono ordini. Verticale, e giù! – E all'improvviso un urto terribile, come sbattere contro uno scudo gigantesco. Sto per precipitare, riprendo a stento il filo del vento, rinculo... (*terrorizzata*) Le urla, le urla, le urla! Io non c'ero abituato. Nell'Olimpo, non è che... Ci sono sistemi diversi... insomma... il capo c'ha la folgore, il vice il tridente, quell'altra l'arco, un altro la lancia... il serpente, il bastone, il cavallo, l'ulivo, la quercia, i pampini, la cetra... un carnevale che non vi dico! – Ma gli dei non parlano. Pochissimo. Giusto le nove sorelle, le Muse, ma loro veramente non volevano avere a che fare con me allora.

Insomma inizia la lotta. Le parole sono le sole armi di Prometeo, lui per fortuna è incatenato... ma funzionano! Un tuono potente, un rombo minaccioso... e tuttavia diverso, perché dentro c'è qualcosa... qualcosa ogni volta differente – un... un *segno* diverso! Sono confuso, stordito, meno giù colpi su colpi, e lui continua a urlare, imprecare, maledire... E sangue, piscio, smerdazza dappertutto... ho tutte le piume imbrattate, si stanno appesantendo, devo cambiare tattica... – Raccolgo tutte le energie rimaste, mi innalzo sino quasi alle ruote del sole, salgo, salgo... All'improvviso mi lancio giù come una freccia e con tutta la mia forza lo colpisco sulla testa con il rostro.

Finalmente! Sono riuscito a farlo stare zitto. – Ma tu guarda in che situazione... Rivolgendo un voto non esattamente di gratitudine verso il re degli dei, riesco a portare a termine il compito del giorno sinché Prometeo è ancora privo di sensi.

– Zeus non l'aveva pensata proprio così, d'accordo, la mia è stata diciamo... un'interpretazione. – L'odore è diverso da quello del mio solito cibo. Dolce-frizzante... Senza contare che il sangue vivo gorgoglia, zampilla, schizza... Sulle prime il nuovo sapore mi disgusta. Mi ha fatto ribrezzo per molto tempo... Poi mi sono abituato. E d'altra parte non c'erano molte guerre sul Caucaso, una trasferta proprio disagiata,

bisogna dirlo! Dovevo adattarmi per forza. – Ecco, io ho sempre avuto la capacità di adattarmi! Una questione genetica.

Anche agli urli raccapriccianti di Prometeo mi sono abituato, a quelle grida inumane di dolore – non vi dico di notte, quando gli ricresceva il fegato! I primi tempi glielo divoravo più in fretta possibile e me ne volavo via sconvolto, a... a non fare niente, ma altrove! A cercare il silenzio, lontano da lui.

Otto cerchi intorno al ghiacciaio superiore, quattro cerchi sulla punta più bassa, di nuovo otto sull'ultima cresta erosa dai venti... Una grande noia. Beh, almeno questa l'ho ritrovata, mi dico. Pure, non è la stessa dei bei tempi dell'Olimpo, quella noia piena, soddisfatta, che non chiede e non si muove. Questa è una smania che rode dentro... una noia vuota – o noia *del* vuoto?

Magari del vuoto nel mio stomaco, penso, e mentre sono lassù che osservo l'immobilità delle pietre e dei ghiacciai, il mio sguardo cattura qualcosa. Ma sì, sì, è proprio vero! Quale sorpresa inaspettata, certo un regalo degli dei! Allora non sono stato dimenticato! Ringraziando Zeus scendo gioioso, pregustando commosso il sapore della carogna che il disgelo sta scoprendo sotto la coltre di neve e fanghiglia sulle pendici più basse... E' solo una vecchia lepre con una zampa spezzata, ma a me sembra più appetitosa di un turgido e tenero guerriero adolescente. – E poi quello che conta è il pensiero.

Al primo assaggio (*pausa, mima un certo disappunto*) mi dico che forse è soltanto un po' troppo rigida, anche per le mie abitudini. Annuso con attenzione... L'odore è lo stesso, più o meno... vabbè, forse non era proprio morta fresca fresca quando è stata congelata – da due o tre giorni sarebbe la perfezione – ... comunque il ghiaccio sembra averla conservata intatta. Aspetto che si scongeli un pochino. (*sorridendo compiaciuto*) Ritento. (*esterrefatto ed impaurito*) Non mi piace... non mi piace più!!! Non è possibile, adesso riprovo. Devo riprovare! (*assaggia e sputa e tossendo*) Ma ha un sapore ripugnante, disgustoso!... Grande Zeus, cosa sta succedendo?! Mi fa schifo! Avanti, ancora una volta! Ho la gola chiusa dal ribrezzo... Sforzati!!! Ma mi sta schizzando lo stomaco di bocca dalla nausea!!!

Niente da fare.

Mi allontano sconfitto abbandonando la carcassa della lepre alla terra. Fuggo inseguito dalle ombre del crepuscolo che si allungano cupe alle mie spalle, ingigantendo le montagne. – Ritorno al mio ufficio. Mi sento colpevole per aver rifiutato un dono della sorte... ma soprattutto, mentre volo lento e meditabondo verso la roccia ove è incatenato il Titano, ho paura di confessarmi quello che la mia pancia ha già capito. Domani. Domani all'alba mangerai, ha sussurrato.

E così è stato: ormai avevo bisogno di immergere il becco nel sangue vivo e zampillante! Cibarmi del fegato di Prometeo, giorno dopo giorno, luna dopo luna, anno dopo anno... aveva fatto mutare i miei gusti. Non riuscivo più a mangiare le carogne. (*disperato*)

E ora come faccio?! E che farò, quando potrò tornare all'Olimpo?! Sono diverso, sono un altro! – Traaa-trraaaaach-traaanquillo, stai tranquillo, cerco di rassicurarmi, è solo una traaaasformazione della pancia... Mi ripeto che in fondo è un bene... adesso, almeno, la fuga quotidiana dai lamenti di

Prometeo ha uno scopo preciso: ora che ho bisogno di carne fresca da squaaaa-squaaaarch-squartare, devo esplorare il territorio in cerca di cibo!

Così comincio ad andare a caccia tutti i giorni. Con metodo. – Anche se rifiutavo di accettarla, la realtà sopravanzava le mie intenzioni: i fatti, le cose... mi apparivano sotto una prospettiva nuova, ed io spontaneamente cominciamo a collegarli e ad ordinarli secondo una diversa esperienza. – Ho subito imparato, per esempio, che a caccia è fondamentale non essere mai troppo presenti nella stessa zona, altrimenti la preda ti avverte e resta rintanata... ma quelle montagne erano talmente simili l'una all'altra! Le cime del Caucaso sono quanto di più brullo e meno interessante ci si possa augurare: quante volte mi sono ritrovato senza accorgermene a battere una zona esplorata solo poche ore prima, tanto è monotono il paesaggio!

E allora un giorno, per non distrarmi, mi sono sorpreso... come a contare – beh, non è che sapessi proprio contare, era piuttosto un sentire, un distinguere... – Contavo i colpi delle mie ali e contemporaneamente ho cominciato ad ascoltare i battiti del mio cuore... Un colpo d'ala, un battito del cuore, tre battiti, un colpo d'ala: (*a ritmo di musica*) un-due-tre/un! un-due-tre/un! Quanti colpi del cuore, per un battito d'ali? Cuore, cuore, cuore, ali... ali... vento, cuore... – e... ed ho sentito il vento! Per la prima volta in vita mia, il vento che mi portava, che mi sosteneva, che mi sussurrava tra le piume!

Nulla era più come prima, le montagne non erano più monotone, né il panorama desolato, o il cielo troppo terso: io stavo VO-LAN-DO!!!

Sì, sì, lo so, mi dico, sto compiendo le stesse manovre di sempre, sto facendo esattamente le stesse cose, MA... io ora le... le sento! – Stavo assaporando un piacere, lo sentivo, un piacere diverso, che non aveva niente a che fare col cibo, né derivava dal riposo... un piacere che non nasceva soltanto dal corpo... (*si tocca la testa, ma non sa definire la nascita del pensiero estetico, la descrive*) qualcosa di completamente nuovo... una scoperta... una musica mai udita... Il piacere del volo, del volo in sé!

Un battito d'ali, e ancora e ancora un altro, e su! – Come il crescendo di una sinfonia: le mie ali come archi maestosi, il piccolo tamburo del cuore, e il vento con i suoi fiati caldi e squillanti... – Giù, verso quel crepaccio rossastro! Colore scuro, tonalità bassa e tenuta... e poi su, verso l'azzurro argentino del cielo, e avanti a volo radente a sfiorare le rocce, a spolverarmi le ali con bioccoli di nuvole basse! Io stavo GO-DEN-DO il mio volo!!! – E volavo, volavo, volavo, sotto il sole benigno, sugli zefiri sereni...

Acceleravo, bloccavo, piombavo in verticale e filavo veloce nell'aria azzurrina del meriggio, tra un lampo e l'altro del tramonto, nel chiarore della luna: per tre giorni e tre notti ho continuato felice a disegnare capriole nel cielo, a rocamboiare inebriato nel vento, dimentico del mio dovere, di Prometeo e persino del grande Zeus. E la noia... la noia... non esisteva più. (*si tocca la pancia, le braccia, la testa*) Ero diventato un'Aquila! La mia trasformazione era compiuta.

E un giorno, mentre sono lì che mi libro, cabro, sperimento alcune picchiate clamorose... mi coglie l'uzzolo di volare più in alto. Perché? Forse per conoscere altre regioni del mio territorio... per vedere di più, più lontano! Per possederne di più. E' un desiderio nuovo, che nasce nelle ali, mi percorre

tutto e solletica dietro la nuca come un brivido dolce. Mi sento forte.

Salgo, salgo, salgo ancora, e mi sento sempre più leggero, mi sembra di diventare quasi parte del vento, scorgo i confini delle mie montagne, il mare nero che avevo trasvolato tanti anni addietro... e all'altra estremità un altro mare, e riflessa laggiù, un puntino in movimento tra le nuvole, la mia sagoma alata... Più in alto e in alto e in alto: sto diventando azzurro come il cielo e splendente come i raggi del carro di Febo, posso sentire le sue ruote stridere sopra di me, è meraviglioso! – Ma... che accade?! Le piume, attento! Stanno prendendo fuoco!!!

Per un micron non sono abbrustolito in una fiammata. Stavo per diventare uno spiedino stellare. – Ho perso i sensi, e solo la fortuna, il caso, ha voluto che una depressione mi risucchiasse in un nuvolone gravido di pioggia, che ha spento il fuoco e lavato la cenere dalle mie ali... Per tutti gli dei, com'erano ridotte! Malconce da fare pena, doloranti e deboli – ma sono riuscite comunque a riportarmi a casa.

Ero sconvolto, impaurito, e furioso con me stesso. Stupido, stupido, stupido! Dove volevi arrivare? Più in alto, più in là, dove?! Oltre! Ma sono cose da osare, non essendo un dio?! – Volevo soltanto vedere più lontano... più... Più lontano?! – Un momento... come pronunciano gli dei nella loro lingua? Vedere più lontano... pro-meteor, più innanzi... Ma è il nome del Titano: Prométeo!!!

Dev'essere stato lui... Certo! Con quelle sue strane parole... mi ha fatto un sortilegio! Ma... allora... tutto questo forse non esiste... E' solo il frutto di un incantesimo malefico, un'illusione, e io sono sempre lo stesso, lo stesso! Ah, ma gliela farò pagare!

Quella notte, una notte di tempesta terribile come la mia vendetta, mi sono avventato sul mio prigioniero con un gusto, una ferocia, un desiderio di annullarlo, di divorarlo pezzo a pezzo!... – Urla, maledetto, urla, non mi fai paura! Soffri abbastanza? Riesco a farti il male che vorrei? Urla, urla ancora! Sei un essere malvagio, volevi stregarmi, ma ora è finita, perché io ho capito tutto, e tutto tornerà come prima! Solo il timore di Zeus mi ha trattenuto dal finirlo – MA ho cercato di procurargli più dolore possibile. Potevo soltanto mangiargli il fegato, e quello gliel'ho rosato sino all'ultima spugnosetta di sangue. Le sue grida si mescolavano alle mie invettive, al rombo del tuono, allo scroscio dell'acqua che si rovesciava inesausta dal cielo, e più la nostra roccia si trasformava in teatro di guerra e di sciagura, più lui urlava di dolore, e più io godevo e infierivo e inveivo... Ma ad un tratto, tra le urla e il frastuono della tempesta, percepisco qualcosa di incredibile... Ci dev'essere un errore. Non distinguo bene... Macché, hai sentito benissimo: ride! – Rideva!!! Lui rideva... più io lo maledivo e lo martoriavo, più lui scordava il dolore e rideva! Allora non ho capito più niente, ho visto rosso, rosso come il fiume di sangue che fiottava dal suo fianco. Ho cominciato a menare colpi scoordinati, all'impazzata, lottando contro le sue risa e la tempesta che mi sbatteva e mi scagliava contro la roccia... sino a che sono crollato al suolo, con la sconvolgente risata di Prometeo che continuava a rimbombarmi nella testa: Lui ha capito, che Aquila! Ha capito tutto! Non hai nemmeno cominciato a capire, povero sciocco! Ti sei nutrito di me! Niente tornerà mai come prima!!!

Il giorno dopo decisi di farla finita con le novità. Io sono sempre stato un avvoltoio e per tutti gli dei tale voglio rimanere! Mi riabituero a mangiare come prima, è solo questione di longitudine, si sa che paese che vai... usanze che trovi. Spicco il volo, determinato, guadagno una quota dignitosa, guardo intorno per vedere se c'è da scovare qualche carogna... niente. D'accordo, ci vuole tempo, te ne sei scordato? – Mi dispongo dunque per piazzarmi lì, a piumeggiare immobile, nell'alto, come facevo in Olimpo... e cado. (*comicamente disperato*) Caduta a piombo! Verticale. Una piastra da stiro.

E' stato allora che ho capito. Non si può tornare indietro. Aveva ragione Prometeo. – E poi anche questa storia del "capire"... Non poteva trattarsi soltanto di fusi orari! Comprendere era evidentemente collegato alla mia trasformazione, alla mia nuova natura... – non per niente ancora si dice "essere un'aquila"... – (*sorride al ricordo*) Avevo operato una deduzione. Il mio primo approccio all'intelligenza complessa. Sì, ero proprio diventato Aquila. Troppo a lungo mi ero nutrito di Prometeo. Troppe cose erano mutate: non riuscivo più a galleggiare immoto nel cielo, non riuscivo più a nutrirmi di cadaveri... e soprattutto non riuscivo più a fare a meno di lui, che pure era alla mia mercé.

Mi accovacciavo di fronte a Prometeo e lo fissavo per ore. Mi stavo abituando anche al suo aspetto, che cominciava ad apparirmi interessante. Quel craaano così grande nascondeva saperi che mi incuriosivano ogni giorno di più, ed anche questo era uno dei tanti mutamenti che si stavano producendo in me, come la scoperta del piacere del volo... la *curiosità*. Ma adesso non mi opponevo più alle novità, che anzi mi eccitavano e mi mettevano di buon umore. Tutto ciò che era movimento mi rallegrava!

Quello che invece non cambiava era l'ordine di Zeus, e la faccenda iniziava a crearrrr-creaaaaarrhh-crearmi qualche imbarazzo. Io avrei preferito assorbire in altro modo gli insegnamenti del Titano, nutrirmi delle sue parole, che avevo cominciato ad intendere... e invece mi toccava rodergli quotidianamente il fegato! Ora mettetevi un po' nei miei panni... Come si fa poi a chiedergli un favore? Per piacere mi spieghi questo? Mi racconti come va questa faccenda, com'è che succede questa cosa?... Forse Zeus si è scordato di noi, penso, e un giorno mi decido e con il rostro comincio a martellare la roccia in cui sono inchiodate le catene del mio prigioniero.

Prometeo è sorpreso, mi osserva e tace, eppure scorgo un lampo di ironia nei suoi occhi, un risolino trattenuto che gli increspa appena le labbra. Picchio come un dannato, risoluto e sereno nella giustizia del mio proposito, la roccia scintilla sotto i colpi... Smettila, dice Prometeo. – Come, smettila? Ti sto liberando! – Piantala, non puoi... comunque grazie per l'intenzione. – Ma sei scemo? faccio io, continuando a martellare cocciuto e fiero, sino a che un urlo di Prometeo, potente e terribile come la prima volta, mi colpisce con la forza di un pugno e mi fa rotolare per qualche metro... giusto in tempo per schivare la folgore di Zeus, che si abbatte esattamente nel punto dove stavo scavando e ricompatta la pietra intorno alla catena.

– Te l'avevo detto, mi fa Prometeo.

– E tu accetti di rimanere incatenato per l'eternità?! domando perplesso, non appena riesco a riprendermi dallo spavento, è

la seconda volta in poco tempo che rischio di finire arrosto!

– No, ma tu non puoi mutare il mio destino. E adesso mangia. Avanti, mangiami! – No. Non voglio! – Mangia, sono io che te lo offro!

Quel giorno mi sono reso conto di quanto nutrirmi di lui mi saziasse. Oh, certo, di tanto in tanto sentivo le mie budella ribellarsi, strepitare, pretendere, e allora fuggivo il più lontano possibile dal mio Titano, e cercavo di soddisfare l'animale che era ancora in me cacciando e sbranando qualche preda scovata con furia tra le pietre e gli arbusti delle montagne. Facevo a pezzi il malcapitato essere, straziandolo e divorandolo sino alla più piccola fibra, succhiandone il sangue sino all'ultima goccia... e poi me ne tornavo da Prometeo, che dalle piume macchiate indovinava il motivo della mia improvvisa sortita... e di nuovo gli scorgevo quel lampo malizioso e allegro negli occhi, quel risolino agli angoli della bocca.

Ma il suo essere cibo era un'altra cosa.

Il sangue del mio maestro racchiudeva e trasportava una qualità del suo essere: ogni beccata traduceva in me qualche preziosa parte di lui... – e ogni volta, dopo, avevo la sensazione che il colore delle pietre, o la trasparenza del cielo e tutte le cose intorno cambiassero in qualche misteriosa porzione della loro essenza – o forse ero soltanto io a mutare, ancora...

Ma come soffriva... Lo ripeto per chiarire eventuali malintesi: Prometeo non godeva affatto ad essere seviziato, e il tormento era perpetuo, altro che pene dell'inferno! Di giorno la ferita, lo strazio, di notte la tortura della riproduzione del fegato... una catena spaventosa che ormai mi appariva di totale insensatezza. Perché?! Perché un individuo così pacifico e simpatico doveva subire un tale supplizio? Perché proprio io dovevo esserne lo strumento?!

... E non avrei fatto meglio a morire fulminato, piuttosto che continuare ad eseguire gli ordini?! – Devo farla finita!

Ma tutti e due sapevamo che dall'Olimpo un altro servitore sarebbe stato inviato a perpetuare il supplizio... e io non volevo morire, ogni fibra del mio essere voleva continuare a vivere, e a parlare con lui.

E un giorno gliel'ho chiesto: perché? Cos'hai fatto a Zeus?

Di nuovo quella luce negli occhi, di nuovo quel risolino divertito.

– Insomma, Prometeo, sei impossibile! Non c'è niente di divertente in tutta questa faccenda! – E' che il re degli dei non ha spirito umoristico, replica lui. E ride.

– Scusa, sibilo seccato, fai ridere anche me, per piacere?

– Perché, sai già ridere? domanda lui, sorpreso e compiaciuto.

– So fare un sacco di cose, ribatto stridulo, ero proprio esasperato!, so anche provare pietà, se proprio lo vuoi sapere, e non so se avere più pietà per te che soffri o per me che non comprendo di quale gioco sia la pedina... Non voglio essere ricordato come quello che ha tormentato Prometeo!

– Grande madre di tutte le cose! Hai anche acquisito il senso del tempo! Lo sapevo che saresti stato un buon allievo. Bene, molto bene!

– Allora?! – Che vuoi che ti racconti, sospira lui, è una storia lunga ... Io e Zeus eravamo amici, lui teneva moltissimo ai miei consigli, non per niente sono chiamato Pro-meteor, colui che guarda avanti... Nella lotta di successione contro Crono ho previsto la sua vittoria e combattuto dalla sua parte

... Poi sono tornato ad occuparmi dei miei esperimenti, a creare anch'io, pur senza essere un dio... e questo ha cominciato ad infastidirlo. Non vuoi una ricompensa? Perché non vuoi diventare una divinità, mi fa... come Amaltea, la vuoi una bella costellazione? Come dio saprai tutte le cose... Per carità Zeus, non ne parliamo nemmeno, sai che noia! Io la realtà mi diverto a scoprirla... non ambisco a sapere tutto una volta per tutte! – Se la legò al dito... Lo so, lo so, non è stato da me, è stata un'ingenuità imperdonabile. A lui piace solo essere adorato, mentre io sono uno spirito libero. Non parliamo poi di come rimase – malissimo, una vera e propria crisi di nervi! – quando con la creta riuscii a creare i primi uomini... esserini imperfetti ma promettenti, che purtroppo ha spazzato via con un diluvio... Ora però ci sei tu.

– Come sarebbe a dire?

– Lo so io...

– Sempre così, rispondete voi immortali! Non si può mai andare oltre il mistero, con voi! Perché non vuoi dirmi cos'è successo? Perché dall'Olimpo sei rovinato su queste rocce desolate?

– Non esiste il mistero, esiste l'oltre, ricordatene! (*sospira*) Ho riportato il fuoco alle creature umane contro il volere di Zeus. Ora lasciami in pace.

Ho riflettuto intere lune su questa storia. Non riesco a capire cosa potesse esserci di tanto offensivo nel fare il *lucifero*... sino a quando mi è balenato nella mente che doveva essere qualcosa appartenente ad una categoria speciale, all'Autorità.

In breve, ero diventato Prometeo dipendente, il bisogno di stargli vicino mi avvinghiava l'anima. Ogni giorno gli mangiavo il fegato, ed ogni giorno osservavo qualche nuovo sapere crescere dentro di me... o meglio, un'attitudine al sapere – essendo un'Aquila, le cose poi le imparavo anche da solo.

Adoravo la mia vittima, il mio Titano, desideravo servirlo... ma come si può servire un individuo legato mani e piedi ad una roccia?!!

– Magari distraendolo dal dolore, escogito un giorno. Potrei inventare qualcosa per distraaar-distraaarrrch-distraarrlo... Senti come si lamenta... ma cosa posso fare?! So parlare... ma lo stancherei di più. So cacciare... no, non mi sembra il caso di insistere col sangue... So costruire un nido! Lui è un esperto di architettura, gli interesserà... No, troppo poco spettacolare... – Un momento... io so volare!!! E come so volare! Sì, volerò per lui! Eseguirò il mio volosinfonia, basterà solo adattarlo un po', ridurlo per farlo entrare nel suo campo visivo... Prometeo! Ehi, Prometeo!!! Ascolta... guaar-guaaarrrrrch-guarrdami! Ti prego, guaarrdami! / Ha smesso di urlare... – Ascolta Prometeo: ora picchio il rostro sulla roccia... senti questo suono? Senti il ritmo? Sì, così... esatto... tieni questo ritmo!

Il percussionista esegue il ritmo di Aquila, e poi lo raddoppia, come se ora anche Prometeo battesse in qualche modo il tempo, possibilmente accompagnandosi con la voce e modulando suoni e richiami ritmati.

Mi seguiva! Ero riuscito nel mio intento, ero così emozionato! Ho volato per lui la mia sinfonia dei colori dell'aria e del-

la terra, spiccando balzi, piroette, avvitamenti, picchiate... seguivo un disegno della mente, tracciavo linee e fantastici solchi nel cielo, accelerando e diminuendo... assecondando il ritmo che Prometeo continuava a darmi, dimentico del dolore, come inebriato, e gridava: Vola, vola in alto Aquila, vola ancora! E' magnifico! Lo senti? Stai danzando! Danza, Aquila sapiens, danza! E' arte! Stai inventando l'arte!

Sentivo il maestro fiero di me e io ne ero così felice, così felice che ho danzato sino al tramonto, sino a quando sono stato certo che non sentisse più il dolore.

Da allora ogni giorno ho danzato per lui.

E cantato, quando la mia voce ha cominciato a modulare più di tre note... e narrato, quando la mia memoria è stata in grado di ricordare e rielaborare i miei saperi.

E un bel mattino, chi ti arriva? Eracle!

Ufficialmente per affari, prima di andare a catturare Cerbero, ma è evidente che il suo arrivo in una zona così periferica come il Caucaso non può non avere uno scopo preciso. Prometeo infatti lo sapeva già, lo attendeva. Da molte lune mostrava un aspetto più sollevato, incline al sorriso... ogni tanto però lo sorprendevo a fissarmi pensieroso. E quella mattina mi fa: Va' via, Aquila, è arrivato il tempo di dirci addio. Qui sei in pericolo.

Avendo imparato a fidarmi della sua preveggenza, so che dovrei seguire il consiglio, ma non riesco a salutarlo per sempre. Abi-ab-bbiamo traaaa-trraasch-traascorso tanto tempo insieme, balbetto, non posso andarmene proprio adesso!

– Adesso che? fa lui, burbero, e io: Non è giunto il momento della tua liberazione? – Bene, ora sai anche prevedere! mi sfotte - gli è sempre piaciuto sfottere... – gli occhi gli brillano di arguzia, ma non insiste più per farmi partire.

Così, quando Eracle raggiunge la cima della nostra vetta, ci trova uno di fronte all'altro, a conversare delle stagioni e della divisione del calendario. Immaginatevi il suo stupore!

In sua presenza mi sento sopraffare dalla timidezza, non so dove mettere le zampe, io sono un sostenitore accanito di Eracle, per me è un semidio clamoroso! Lui invece mi guarda malissimo... mi rendo conto che ai suoi occhi sono soltanto lo spietato emissario di Zeus, il padre suo – che invece, assicura, è tanto pentito di aver inflitto tutti quei tormenti a Prometeo! –

(*sarcastico*) Sì, si dice sempre così, dopo. Chissà quali pene avrà sofferto tra le delizie dell'Olimpo, in tutti questi secoli!

– Eracle però non c'entra, mi ripeto, lui è uno perbene, un vero eroe, e io lo ammiro infinitamente, è colpa sua ciò che combina il padre? Mi piacerebbe tanto potergli parlare, spiegarli...

Ma un'occhiataccia di Prometeo mi impone di allontanarmi senza fiatare, mentre il colosso spezza finalmente le sue catene. – Ti ringrazio, valoroso figlio di Zeus, lo apostrofa, e rendo grazie anche al padre tuo per la sua benevolenza... Eehm... Adesso immagino che vorrai ripartire... mi dispiace, ma non so proprio come onorare l'ospitalità: capirai, sono secoli che sto qui incatenato, non ho potuto organizzare niente per il benvenuto...

Chiacchierano un po', Eracle per conto di Zeus invita Prometeo in Olimpo... ma di me neanche una parola. Alla fine imbraccia la clava, si accomiata e si avvia ad ovest, mentre io me ne volo dalla parte opposta un po' depresso, uscendo allo scoperto... Neanche una parola per me, neanche un saluto,



Osvaldo Ruggeri in Aquila sapiens sapiens, prodotto dallo Stabile del Friuli Venezia Giulia, regia di Manuel Giliberti

dopo tutto questo tempo!... – E poi è stato un lampo, non so dire cosa sia accaduto: un dolore lancinante all’ala sinistra, l’urlo di Prometeo, o forse prima l’urlo e poi la freccia, destinata al cuore... Precipito. Quando riprendo i sensi, c’è solo Prometeo accanto a me, che medica la mia ferita. – Non potrai più usare le tue belle ali, mormora afflitto, ma ti insegnerò io come fare. Sopravviverai.

Eh già... Era quello l’unico messaggio per me da parte di Zeus: una freccia. Per cancellare con me, il servitore obbediente, il ricordo fastidioso della sua ingiustizia. Se non fosse stato per l’urlo di Prometeo, che come al solito mi ha fatto prendere un accidente e sbandare, la freccia avrebbe trapassato il cuore. Mi ha salvato la vita / l’unico che avrebbe avuto ottimi motivi per volermi morto! Comunque anche da questo sangue, il mio per una volta, ho imparato qualcosa. Ho scoperto che cos’è il dolore... ho assaporato il miele dell’amici-zia... e ho avuto il battesimo della politica.

Adesso però, finalmente, eravamo LI-BE-RI! Prometeo sciolto dalle sue catene, io ufficialmente defunto... Adesso potevamo abbandonare quelle montagne aride e uggiose, via da tutti quei ricordi di infelicità!

Orizzonti infiniti si schiudevano dinanzi ad ogni desiderio, ma io non sapevo che farmene della libertà, io desideravo soltanto servire il mio Titano. A dir la verità, per lui non significava niente avere un servo, era importante per me: non avere più padroni era una sensazione così strana!... A tratti di allegria, di leggerezza, e allora cantavo, ridevo, e danzavo – anche se non potevo più volare... – ma anche di spaesamento, di vertigine... di solitudine.

L’unica vera passione di Prometeo era scoprire il perché delle cose, nulla lo interessava e divertiva di più di quell’ininterrotto chiedere, domandare, cercare e sperimentare... Ma anche lui, che conosceva così bene la libertà, aveva bisogno di qualcosa, di non sentirsi solo di fronte al cosmo, unico nel viaggio della conoscenza: aveva bisogno di condividere, e di

lasciare la sua eredità... Per questo c’ero io. E siamo rimasti quassù, siamo rimasti legati.

E come aveva fatto con i primi esserini di fango, che senza di lui si erano estinti... mi ha insegnato ad usare... gli artigli, e poi le mie dita piumate... e modellavamo, e costruivamo... vasi, utensili, navi, palazzi... e visto che non posso più volare mi ha... rimodellato. Eh sì, ora ho un aspetto diverso, non c’è che dire. Oppongo il pollice. Cammino dritto. Cuocio il cibo...

A proposito di cucina, sono riuscito finalmente a farmi narrare la storia del fuoco! Era proprio come avevo immaginato a suo tempo: questione di lesa maestà! In sintesi, tra due offerte sacrificali, su consiglio di Prometeo, gli uomini avevano indotto Zeus a scegliere il sacco con le ossa, astutamente nascoste sotto uno strato di grasso... Un trucchetto, insomma, una specie di scherzo, di quelli che quando riescono bene – tipo il cavallo di Troia, per dirne una – l’autore si guadagna fama imperitura... Il re degli dei, invece, reagì senza un briciolo di senso dell’humour! Come si sono permessi!!! Si comincia così, sbraitava, questo è il germe pericoloso dell’indipendenza! – E ha punito l’umanità privandola del bene più prezioso: il fuoco.

Immaginate cosa sia una notte senza luna perenne, il buio totale, l’oscurità che tutto avvolge e stringe la gola in una morsa d’angoscia?! E’ quasi impossibile da concepire: io ho voluto sperimentare in prima persona, ed ho provato ad accermarmi, a privarmi della luce bendandomi gli occhi. – L’orrore delle tenebre è indicibile. Forse ci si può adattare anche al buio, ma il terrore *improvviso* di non poter più rivedere i colori... è come acqua che si insinua nei polmoni, e preme, e spinge, e soffoca... Mi sono strappato la benda dagli occhi temendo di uscire di senno, in preda alla paura folle e assoluta di non poter più rivedere la luce... – (*irritato*) Ma che razza di punizioni infligge, questo re degli dei!!! E’ un sadico! (*cambia tono*) – Prometeo non ha resistito al tormento degli uomini. Ha rubato un po’ di braci dal carro di Febo, le ha

messe in una canna, o in un gambo di sedano, e ha riportato il fuoco all'umanità. – E poi è successo quello che è successo... una notte sono andati a prelevare a casa, l'hanno condotto qui e incatenato alla roccia. – Il mio maestro non mai voluto rivelarmi se avesse previsto anche la sua punizione. Io credo di sì, che abbia previsto il supplizio, ma anche la gioia degli uomini, se con il fuoco avesse donato loro la vita una seconda volta... e ha scelto di sfidare Zeus. Scientemente, perché il tempo per gli immortali è soltanto un battito di ciglia... – O forse anche per lui il tempo è uno spazio dell'anima, e mille e mille anni di tormento valgono meno di una notte che si incendia di festa e resta scolpita per sempre nella memoria della specie?

Il fuoco, la luce... Il calore, fonte di vita e di distruzione. E' il calore che fa crescere il pulcino nell'uovo, è il calore che muta l'ordina degli elementi. Nel calore c'è la differenza, e nella differenza c'è la possibilità della vita. Perché la differenza è movimento – e libera l'energia.

Ma devo stare attento. L'universo è in bilico, tende verso la vita come verso la morte: nulla è già scritto. (*angustiato*) Ed io non sono il Titano, non riesco a prevedere sino all'ultima mossa, sino all'ultima reazione di quello che genero alla ricerca dell'indivisibile, dell'ultima frontiera...

(*sorridente*) Da quando l'ho capito, mi sono abituato a riconsiderare la possibilità del Caos, accanto a quella del Fato. Confesso che tale eventualità, sulle prime, mi ha gettato nello sconforto più atroce, ero di nuovo solo nel cosmo, in balia del vuoto! Precipitavo in un buco nero che risucchiava la volontà, che mi toglieva l'Anima... – ma poi, piano piano, ho recuperato tutti i miei perché, ed ho ricominciato. Ripensando a Prometeo incatenato, alla storia generosa del mio Titano, ho anche compreso che è folle pretendere l'ordine assoluto, perché l'immobilità è la fine di ogni energia dell'universo – Anzi... ora, ogni tanto, permetto che qualcosa scivoli fuori posto di proposito, anche se la disarmonia mi indispettisce: e quando scorgo qualche improvvisa variazione in un piano stabilito, non intervengo più per correggerla, anche se mi inquieta... la lascio procedere, ed osservo con attenzione. E' il sistema che ho escogitato per educare, per limitare la mia mania di "sistemare" tutta la realtà...

Un'offerta al Caos. Un piccolo sacrificio per propiziarmi la parte vitale della sua essenza ed evitare che esso si scateni nella sua forma di furia devastatrice, magari esigendo atroci, finali olocausti. (*con un sorrisetto trionfante*) E vi dirò che proprio studiando le insidiose porzioni di realtà che sfuggono al mio controllo ho scoperto ogni volta immensi cancelli spalancati su nuovi mondi inaspettati!

Con questo gioco sono riuscito a regalarmi vette di soddisfazione assoluta. Soprattutto nell'arte. – A dir la verità è stata proprio l'arte ad insegnarmelo, facendomi assaporare per la prima volta i piaceri dell'inganno consapevole... Mostrandomi la capacità del Caos di generare l'armonia. E' sempre questione di trasformazioni, di produzione di mutamenti di stato, che nelle condizioni adatte generano qualità differenti che si condensano in nuove nature...in forma artistica! ... Ricordo la prima volta che Prometeo ed io con l'argilla, l'ac-

qua ed il calore producemmo la terracotta! Una statua deliziosa. E quando inventammo gli smalti?! E la forgia del ferro in mille forme, e arnesi, attrezzi... ed armi potenti. (*tossicchia imbarazzato*) Non sempre la ricerca è al servizio del bello... Forse l'universo è stato impastato col Caos. – Caos... caso... e Fato! E dentro, secondo me, c'è il nostro lungo racconto, in mezzo ci sono soltanto le nostre parole, la nostra memoria di uomini.

Sì, la vita con Prometeo è stata una continua, eccitante scoperta.

A volte mi chiedo se verrà mai un tempo in cui l'uomo vedrà tutto e saprà tutte le cose... – Eh sì, sì! Lo so che ho appena detto il contrario, di aver imparato a non pretenderlo, ma è la mia natura di rapace che ancora urla e spinge da dentro, e non sempre riesco a domarla!

Ho tanta nostalgia del volo... E' una cosa che sogno spesso di fare... Ah, quelle belle planate a sfiorare la cima gemmata degli alberi nell'aria fresca della primavera, e poi su, su, nell'azzurro! – Ma Prometeo ha detto che ci si può riuscire. Un po' di tentativi li abbiamo fatti, sempre con delle protesi, però... e una volta il ragazzo cade perché si squaglia la cera, un'altra per poco Leonardo, l'italiano, non ci rimette le penne anche lui – non ha mai voluto che si sapesse in giro, ma ci ha provato, altroché se ci ha provato!

Protesi... è già qualcosa. Io però vorrei tornare a volare libero nel cielo! Così come sono ora, non in sofisticate gabbie di plastiche e metallo... E ci riuscirò, ci riuscirò, certo, gaaar-gaarrch – sgraaaac! – gaarantito!

E' possibile, perché le leggi della fisica non lo proibiscono più... in assoluto. Come mi disse quella volta il mio Titano, una delle prime volte che parlammo? Non esiste il mistero, ricordati, esiste l'oltre! (*come riascoltando un'eco*) L'oltre! L'oltre... (*oppresso da un'angoscia improvvisa*) Quanto mi manca la tua voce, maestro! Io non ho chiesto di imparare a questo prezzo! (*confessando disperato*) Io non volevo perderlo, non volevo io, non volevo, ma lui pretendeva, pretendeva che continuassi a mangiare! Un pezzetto per volta. (*come un bambino*) No, basta! – Mangia! ... E quando mi sono accorto che senza l'incantesimo di Zeus le cose non funzionavano più come prima, che non avveniva più nessuna ricrescita ... era troppo tardi!

– No, non voglio, gridavo, ch'io sia inghiottito mille e mille volte nelle viscere della terra! Ma lui era irremovibile. Lui, Prometeo, colui che guarda avanti, sapeva che io ero destinato a sopravvivere. Il mio Titano... Aveva previsto la propria estinzione. E ne ha scelto il modo... Non è stata colpa mia!

– Prendi, diceva, non puoi più farne a meno... e neanche io, sussurrava, sempre più debole, posso più farne a meno...

Ora lui non c'è più. E'... *finito*. Ma sarà sempre dentro di me.

BUIO

– Sgraaaaaach!

FINE

Sibilla

di Maricla Boggio

CON VIOLA ZORZI

PAOLA SEBASTIANI

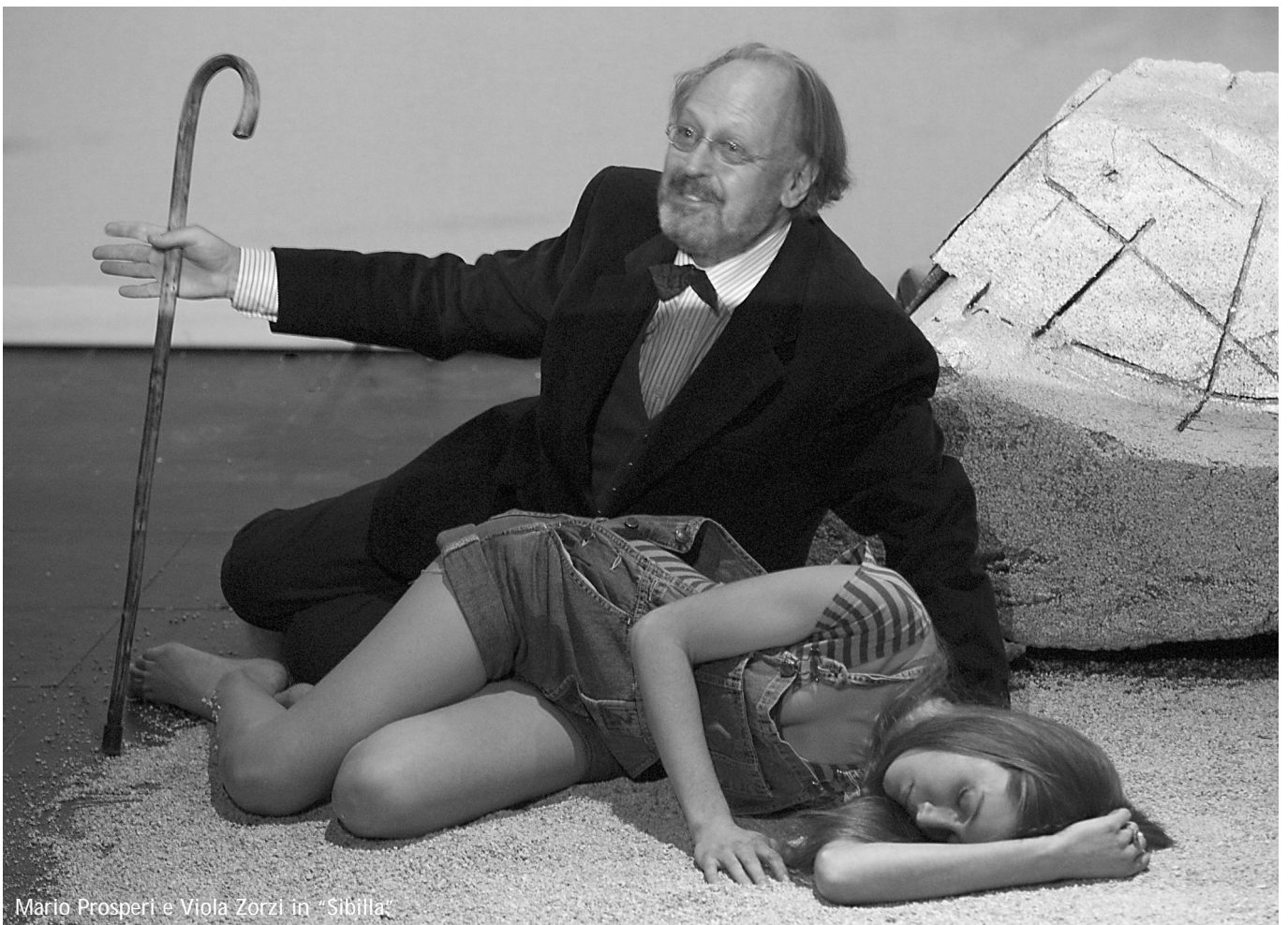
MARIO PROSPERI

REGIA MARIO PROSPERI

SCENA E LUCI VALERIO DE FILIPPO

COSTUMI FULVIA ROVERSELLI

LE FOSTO DI SCENA DI "SIBILLA" SONO DI CALUDIO VINCINGUERRA



Mario Prosperi e Viola Zorzi in "Sibilla"

«...è che la vita non ci ritorna che attraverso percorsi sempre uguali e che essa ha ben tracciato una volta»

J. Lacan¹

Dall'isola in cui è nata, Sibilla parte alla ricerca del padre. Quale padre cerca Sibilla? Il padre biologico autore della sua nascita? Oppure - secondo la terminologia lacaniana - il padre immaginario, seducente e possessivo, che incita al godimento?, o il padre simbolico, che aiuta il processo di crescita, di separazione dalla madre e di accesso alla legge della cultura? Il pacco di sabbia mandato da Sibilla allo scrittore Ascanio

Andrei rappresenta la metafora della Cosa freudiana. La Cosa o la causa che spinge il desiderio a mettersi in moto.

La sabbia riapre la diga dei ricordi, ma la stessa sabbia copre e soffoca la speranza di passare dall'"eternabile" - una metafora inventata dal protagonista - all'intreccio dei giorni che dà senso al racconto personale.

Tutto rimane ancorato in un non-luogo in cui il Desiderio si prende gioco un'altra volta dei piccoli desideri che animano i soggetti, ignari delle conseguenze delle proprie azioni.

Francisco Mele

¹ Jacques Lacan, *Il seminario, Il rovescio della psicoanalisi, Libro XVII, Einaudi, Torino, 2001*

SIBILLA

di Maricla Boggio



Maricla Boggio è autrice di numerosi testi teatrali, di romanzi e di saggi.

SCENA I

Alina è al telefono. Dal tono sbrigativo che sta usando con l'interlocutrice, si intende che vuole liquidare al più presto la telefonata. Mentre parla continua a sgranare dei piselli.

ALINA – Le ho già detto che il professore non cambia mai le date delle tesi. Se lei non è preparata per l'incontro con lui, vuol dire che rimanderà la laurea.

Pausa di ascolto.

A casa poi proprio no. Il professore dedica già molto tempo all'università, e nel suo studio si occupa di altre cose.

Pausa di ascolto.

Ma non è proprio possibile! Quando troverebbe il tempo per scrivere, se tutte le sue giornate venissero invase dagli studenti?

Pausa di ascolto.

E non avreste più le sue opere su cui scrivere le vostre tesi!... Sì sì, lei a quell'incontro ci vada comunque, vedrà che il professore saprà valorizzare quello che lei gli sottoporrà. E adesso, per favore, mi lasci andare. Sono molto in ritardo con i miei impegni.

Alina riabbassa il ricevitore e si precipita nella cucina che comunica con lo studio del professore.

Alina continua a parlare fra sé e sé mentre smuove pentole e stoviglie.

Sarà qui da un momento all'altro. Dev'essere tutto pronto. Pochi minuti e via, di nuovo fuori. Ah! se non ci fossi io, non mangerebbe!

Entra nella stanza una ragazza. Abbigliamento casual, con un certo gusto, da viaggio. Si guarda attorno con atteggiamento festoso.

SIBILLA – Una favola ! L'indirizzo, nell'elenco telefonico. Il cancelletto, aperto. Il nome, fuori come quello di un comune mortale. E la porta, spalancata! E' un segno, un segno del destino!

Si guarda attorno, girando su se stessa con vivacità.

Me l'ero immaginato così, lo studio del grande scrittore!

Si aggira nella stanza come ebbra alla vista di tutti quei libri.

Libri libri libri....Catalogati, annotati, per autore, per settore... e anche un po' di disordine...com'è naturale per un genio... E poi, i "suoi" libri...Lo scaffale delle sue opere....Titoli titoli titoli... anche i primi...anche i raccontini....gli articoli....Ma il mio... non c'è.

E' attratta da un cumulo di tesi accatastate sulla scrivania. Ne prende una.

"Il postneorealismo nell'opera narrativa di Ascanio Andrei"...Sembra che si tratti di un autore defunto.

Prende un'altra tesi.

"Fantasmi e metafore nelle opere della maturità", qui lo studente ha lavorato su di un campo circoscritto... "Il femminile e il femminino nelle commedie giovanili di Ascanio Andrei", è una studentessa che si è cimentata. E queste tesi le dà Ascanio Andrei, si considera un personaggio. Come farà a discuterle? Lui si vede in un modo e il laureando o la laureanda magari lo vede in un altro... A chi dare ragione, e a chi dare il voto?

Giocherellando con la tesi se la lascia scivolar via dalle mani. Al tonfo appare Alina.

SCENA II

ALINA – Ah! Che cosa ci fa lei, qui?

SIBILLA – Ho trovato la porta aperta.

ALINA – Non è una buona ragione per entrare nelle case altrui.

SIBILLA – Ma io “volevo” entrare. Se non avessi trovato aperto avrei suonato.

ALINA – Bisognava vedere se “io” avrei aperto.

SIBILLA – I campanelli sono fatti apposta per farsi annunciare.

ALINA – Il professore non riceve le studentesse a casa.

SIBILLA – Io non sono una studentessa.

ALINA – E allora perché è venuta qui?

SIBILLA – Ci vengono soltanto studentesse?

ALINA – Oh insomma! Che cosa vuole?

SIBILLA – Vedere il professore.

ALINA – Il professore non c'è.

SIBILLA – Lo aspetterò.

ALINA – Lei non è stata invitata.

SIBILLA – Come potevo essere invitata se lui non mi conosce?

ALINA – Basta! Se ne vada prima che arrivi il professore.

SIBILLA – Signora, la prego, lei è l'unica che possa aiutarmi.

ALINA – Aiutarla? Ma io voglio che se ne vada!

SIBILLA – Io devo assolutamente incontrare il professore.

ALINA – Tutti gli studenti vogliono incontrare il professore.

Se dovesse riceverli a casa, non avrebbe mai un minuto per sé.

SIBILLA – Io vengo di lontano.

ALINA – E perché vuole parlargli?

SIBILLA – Vengo dall'isola.

ALINA – Quale isola?

SIBILLA – Lui lo sa.

ALINA – Lui? Come ti permetti di chiamare “lui” il professore?

SIBILLA – Lo capirà quando lo incontrerò!

SCENA III

Mentre le due donne stanno discutendo entra Ascanio Andrei. E' un bell'uomo sui cinquant'anni – forse anche qualcuno di più – portati bene. Abbigliamento da intellettuale, casual ma non trascurato. Un fascio di libri e giornali in una mano, una borsa da documenti nell'altra. Pare divertito e aspetta qualche secondo prima di far notare la sua presenza.

ASCANIO – Eccomi.

Le due donne hanno un soprassalto. Alina carica la sua esclamazione di soddisfazione, Sibilla di sorpresa e di bellezza.

ALINA – Ah!

SIBILLA – Ah!

ASCANIO – (*galante*) Allora?

ALINA – Eh?

SIBILLA – (*provocatoria*) Vengo dall'isola.

Ascanio nasconde con difficoltà la sorpresa che gli provoca questa notizia.

Fa un cenno di assenso prendendo tempo, poi pronuncia una frase interlocutoria.

ASCANIO – E quindi?...

SIBILLA – ...era necessario che la incontrassi.

ASCANIO – (*stando al gioco*) Già. Era assolutamente necessario.

Alina ha un moto di stizza. Si rende conto che la sua posizione risulta perdente, dal momento che Ascanio ha un debole per le ragazze, anche se di solito le fa restare ai margini della sua vita privata, molto segreta, limitandosi a farsi adorare.

Sibilla è rimasta stupita della condiscendenza di Ascanio, ma regge il gioco.

SIBILLA – Sì, necessario è il termine giusto.

ASCANIO – E allora, parliamone.

Si rivolge ad Alina con tono deciso anche se cortese, quasi connivente.

Avrai senz'altro da fare, Alina.

ALINA – E' ora di colazione...

ASCANIO – Sì, è l'ora, ma oggi non ne ho il tempo. Dovrei essere già andato via.

ALINA – Appena tornato...

ASCANIO – C'è consiglio di facoltà. E poi, seduta di laurea. Sono passato per ritirare un paio di tesi...

Si guarda intorno. Nota la tesi a terra, la raccoglie.

Ah! Che cura alle mie carte!...

SIBILLA – E' colpa mia. Stavo leggendola, e mi è sfuggita di mano...

ALINA – E' entrata senza che me ne accorgessi. Avevo lasciato la porta aperta per lei...

ASCANIO – Per lei? Allora la conosci?

ALINA – Dicevo per lei, professore. Quella lì, non l'ho mai vista.

ASCANIO – Bene bene. Non ha importanza. Puoi andare a fare la tua colazione.

SCENA IV

Congedata Alina, si siede comodamente sulla sua poltrona e fa un gesto cordiale a Sibilla che siede sulla sedia davanti a lui.

ASCANIO – Così, trovando la porta aperta, sei entrata. E ti sei messa a leggere le tesi.

Mi pare una storia che non regge.

SIBILLA – Volevo vedere se qualcuno aveva lavorato su di un testo....

ASCANIO – L'isola?

SIBILLA – L'isola.

ASCANIO – Nessuno.

SIBILLA – Ah! Lo speravo.

ASCANIO – L'isola! Ero lettore d'italiano laggiù, e mi è venuta fuori questa storia. Non mi pare che sia stata neanche tradotta.

SIBILLA – No. Nessuna traduzione. Una piccola società editrice, tanti anni fa. Poche copie.

ASCANIO – Era piaciuta a quell’editore, quasi soltanto un tipografo... E io gliel’avevo lasciata ben volentieri. Lusingato di vedere stampata una cosa scritta da me.

E tu, come l’hai trovata?

SIBILLA – In un negozio di libri usati. Accanto ad altri libri, tuoi, tradotti dall’italiano.

ASCANIO – Ah! Figuro già fra i libri usati?!

SIBILLA – Da noi sono trattati con rispetto, i libri usati. E’ segno che qualcuno li ha scelti, e possono ancora servire.

ASCANIO – Da noi vuol anche dire che il libro non è piaciuto, e chi l’ha comprato ha voluto sbarazzarsene.

SIBILLA – Non ci sono molti soldi da noi. Un libro è sempre un bene prezioso.

ASCANIO – Seria. Giudiziosa... Sembri più vecchia della tua età. O magari... hai appena vent’anni?

SIBILLA – Qualcuno di più.

ASCANIO – L’età che avevo io al tempo dell’isola. Mi ero dimenticato di quel racconto. Le cose scritte dopo sono piuttosto diverse dal mio primo filone letterario...

Si incanta nell’autocelebrazione.

Forse certe ascendenze...potrebbero ritrovarsi...non so... in qualche autore giapponese...o magari indiano... In certe descrizioni si manifesta una purezza acerba ma genuina...autoctona...in certe forme espressive che delineano i sentimenti... ed evocano fantasmi tra il vissuto e il sognato...

SIBILLA – Ah! il soggetto per un’altra tesi di laurea!

ASCANIO – Potrebbe essere un’idea. Ma il racconto è così a sé rispetto al resto della mia produzione... E poi, non è nemmeno stato tradotto.

SIBILLA – Se non ci ha pensato lei, i pescatori dell’isola non l’avranno certo fatto conoscere in giro.

ASCANIO – C’è anche una bella università, nell’isola.

SIBILLA – Soprattutto per gli stranieri. Che vengono a conoscere le radici della lingua, per ritrovare etimologie scomparse, miti... leggende.

ASCANIO – Anch’io c’ero andato come ricercatore. Per un paio d’anni., appena laureato. Ero convinto di ritrovare le origini del linguaggio. E tutto mi pareva confluire in questa ipotesi.

SIBILLA – Tutto? Proprio tutto? Anche le cose di tutti i giorni... I cibi... La musica... E la gente... Le donne?...

ASCANIO – Le donne...

SIBILLA – Nel tuo racconto è una donna la protagonista.

ASCANIO – Una donna dell’isola.

SIBILLA – E’ per quel racconto che ho voluto conoscerti.

ASCANIO – Perché tanta curiosità per un racconto giovanile rimasto sconosciuto?

SIBILLA – Ho i miei motivi.

Si rialza bruscamente.

Ora devo andare.

ASCANIO – Ma come?! Prima, tanta fretta di parlarmi. Poi, d’un tratto, te ne vuoi andare.

SIBILLA – Ma voglio anche tornare. Rivederti.

ASCANIO – E’ difficile che qualcuno riesca a stupirmi, ma tu ci sei riuscita. Anch’io devo andar via, soltanto la curiosità mi ha trattenuto finora. Andiamocene insieme.

SIBILLA – Ma appena fuori, ognuno per la sua strada.

ASCANIO – La mia è quella che va verso l’università. E la tua?

SIBILLA – Dalla parte opposta. Almeno per oggi. Ciao.

Se ne va correndo. Ascanio rimane stupefatto.

ASCANIO – Che cosa le sarà successo?

SCENA V

Nel mezzo della stanza un enorme pacco, con il nome e l’indirizzo di Ascanio Andrei.

Alina vi sta girando intorno vinta dalla curiosità. Tiene fra le mani un fascio di lettere e buste varie – la corrispondenza appena arrivata – e dopo qualche giro attorno al pacco si ferma accanto ad esso; lo tocca dapprima delicatamente, poi con sempre maggior forza, tamburellandolo con le dita per capire di che si tratti, ma invano. Infine va alla scrivania di Ascanio e comincia a lavorare al computer, separando via via le buste aperte a cui risponde, da quelle ancora da vedere.

ALINA – L’Accademia svedese...Un invito per un cocktail: ci andrà senz’altro; se fa storie lo convinco io. Un invito dell’Accademia svedese può voler dire...una chance per il Nobel...

Borbotta qualche frase mentre scrive la risposta.

“...e accetto con vivo piacere l’invito che mi avete fatto l’onore di inviarmi. Con molta cordialità, Ascanio Andrei”. A lui non rimane che da firmare.

Prende dal tavolo un’altra lettera. La scorre borbottando qualche frase.

“...e contiamo sulla sua presenza al convegno che si terrà per l’intera durata dentro il convento di clausura dei monaci cistercensi...”.

Ed ecco la risposta: “Il professore potrà al massimo rimanere per una giornata, e chiediamo il compenso, nonché le spese per il viaggio”, questi monaci non stanno dietro l’angolo. La firmo io come sua assistente, così lo sollevo dall’imbarazzo di parlare di soldi.

Borbotta scorrendo le frasi della risposta.

“...e rimamendo in attesa di una vostra risposta, ringrazio per l’attenzione e invio i più cordiali saluti da parte del professore”. Firmato Alina Soprani. Sotto questo nome non appare la nostra parentela A lui non piace si sappia che siamo fratello e sorella.

Ridacchia.

Soprattutto quando riceve le allieve, mi dà del lei e mi tratta

come la governante. Ma a me che me ne importa. Anche a me fa gioco di non dovermi rivelare, le tengo un po' più a distanza, le ragazze, il che non guasta.

SCENA VI

In accappatoio di spugna color fucsia, i capelli umidi, massaggiandosi il volto con una crema scintillante, Ascanio irrompe nella stanza.

ASCANIO – E questo mostro, che cos'è?

ALINA – Un pacco.

ASCANIO – Ma davvero? Io credevo che fosse la statua del discobolo di Mirone impacchettata da Christo.

ALINA – Cosa centra Gesù Cristo!? Si tratta di un grosso pacco. Tutto qui.

ASCANIO – E chi è riuscito a portare il pacco fino da noi?

ALINA – Sarà stato certamente il postino. Con questa storia del cancelletto che dopo il guasto della luce non si chiude più, il postino viene su direttamente. E siccome anche la porta rimane aperta, dev'essere entrato mentre ero sul balcone, e ha lasciato pacco e lettere.

Afferra il fascio delle lettere.

Sto già rispondendo per te. Puoi firmarne un paio.

ASCANIO – Ma come! Arriva in casa un pacco di dimensioni spropositate, non si sa chi l'abbia portato, e tu trovi tutto naturale.

ALINA – Il tuo stupore mi sembra esagerato. Le lettere sono del solito genere, quindi anche il pacco...

ASCANIO – Ma abbiamo mai ricevuto pacchi di questa grandezza?

ALINA – C'è sempre una prima volta.

ASCANIO – Con te è impossibile discutere. Per le cose più banali, delle volte fai dei drammi. Per l'eccezione, non batti ciglio.

ALINA – Stupisciti, sconcertati, filosofeggia. Qui c'è soltanto una cosa da fare.

ASCANIO – Quale?

ALINA – Aprire il pacco.

ASCANIO – Ah! non so se è il caso. Potrebbe essere pericoloso.

ALINA – Non ci avevo pensato. Credi che qualcuno voglia farti del male...magari attentare alla tua vita per prendere il tuo posto all'università...vincere lo Strega o magari il Nobel al posto tuo?...

ASCANIO – Credevo che tu parlassi sul serio.

Alina si avvicina al pacco armata di un tagliacarte preso dalla scrivania.

ALINA – Senti, io gli faccio un piccolo buco...così vediamo quello che succede...Sentiamo cosa c'è all'interno...

ASCANIO – Allora il buco lo faccio io. Tocca a me. Il pacco è indirizzato a me e quindi il buco devo farlo io!

Fra i due si instaura una sorta di gioco da bambini di ripicchi e prevaricazioni: come deve essere successo fra i due quando erano piccoli.

ALINA – Ma l'idea è venuta a me. Quindi il buco tocca a me di farlo e non a te, che sei un fifone e hai paura!

Ascanio si dirige alla scrivania e ne prende un altro tagliacarte. Brandendolo come un pugnale si avvicina al pacco difeso da Alina. Si delinea una scena di lotta.

ASCANIO – Ferma o ti ammazzo, la tigre di Mompracen saprà usare le sue unghie acuminate!

Lancia un fendente sul pacco con la punta del tagliacarte. L'involucro si incrina lasciando scivolar fuori una cascata di sabbia finissima e bianca che via via si deposita sul pavimento formando a poco a poco una montagna.

Sabbia!

ALINA – Sabbia?

ASCANIO – Sabbia! E della più fine e candida, perfetta sabbia che abbia mai toccato!

La fa scorrere sulla mano; ne prende un po' e se la passa sulla guancia. Infine immerge i piedi nel mucchietto che a terra sta ingrandendosi.

ALINA – Mi sporcherà tutta la casa!

ASCANIO – E' un tesoro, altro che sporczia! Una vera meraviglia. Guai a te se me la sbatti via.

ALINA – Ma che vuoi fare? Lasciarla uscire tutta fuori? E' chiaro che dentro al pacco non c'è altro che sabbia!

ASCANIO – Che straordinaria idea, che meravigliosa ispirazione! Uno spunto per un racconto, una cosa che non verrebbe in mente a nessuno! L'isola, dentro casa. L'isola, nel privato. L'isola, dentro di te!

In estasi di entusiasmo improvvisa un balletto pesticiando la sabbia.

SCENA VII

Il pacco è scomparso. La stanza è invasa al centro da una sorta di isola di sabbia. Qua e là alcuni rami di corallo, conchiglie, rocce.

Sibilla a piedi scalzi è seduta sulla sabbia. Ascanio scalzo a sua volta entra arrivando dalla cucina con un vassoio con il tè; andrà servendolo e sorseggiandolo via via durante il dialogo, come pure Sibilla.

ASCANIO – E così, ti chiami Sibilla?

SIBILLA – Sì.

ASCANIO – Non me l'avevi detto, l'altro giorno.

SIBILLA – Non me l'avevi chiesto.

ASCANIO – Non me ne hai dato il tempo.

SIBILLA – E allora tu, con il tuo intuito geniale...

ASCANIO – Con il mio intuito da scrittore, ho notato che era

scritto sul pacco, dove si mette il nome del mittente, e l'indirizzo. Ma ci ho trovato soltanto il tuo nome, e quello dell'isola.

SIBILLA – Mi conoscono tutti, là.

ASCANIO – Bene bene, non è il caso di fare un'indagine. Mi basta conoscere il tuo nome.

SIBILLA – Per che farne?

ASCANIO – Per chiamarti.

SIBILLA – Non so se mi chiamerai. Forse sarò io a chiamare te.

ASCANIO – D'accordo d'accordo, non fermiamoci sui dettagli. Perché mi hai mandato quel pacco?

SIBILLA – Ti ho mandato l'isola.

ASCANIO – E' vero!

Colpito dalla semplicità della risposta di Sibilla, parla come se stesse facendo lezione all'università.

Una sintesi del reale divenuto metafora!... La materia assurge a simbolo, si fa portatrice della memoria, depurandola di quanto di aneddotico vi era in essa e facendola divenire riferimento catartico del vissuto!...

SIBILLA – Non sono una studentessa alla ricerca della tesi! L'isola, io l'ho portata per te.

ASCANIO – Ma perché lo hai fatto? Come potevi pensare che la cosa mi avrebbe fatto piacere, o mi avrebbe invece dato fastidio? Che cosa ne sai, tu, del mio passato?

SIBILLA – Poco o niente.

ASCANIO – E che cosa importa, a te, del mio passato?

SIBILLA – Potrebbe importarmene, se importasse a te.

ASCANIO – Non vedo quale nesso ci possa essere tra il mio vissuto di più di vent'anni fa e la tua giovane vita.

SIBILLA – E' stato quel tuo racconto a darmi la sensazione che ci fosse qualcosa fra noi che aveva a che fare con l'isola.

ASCANIO – Certo è curioso che con tutti i miei impegni... io rimanga qui... su di una coltre di sabbia....

Mentre parla giocherella con la sabbia, prende in mano un corallo, si appoggia una conchiglia all'orecchio.

insieme ad una ragazza sconosciuta... chiacchierando davanti a una tazza di tè.

Oh! E' sempre una sorpresa scoprire il fragore del mare dentro una conchiglia...

Scuote la conchiglia per liberarla dalla sabbia e ne esce un suono argentino.

Dalla conchiglia cade a terra un anello con una piccola pietra.

E questo che cos'è? Un anello? Dentro una conchiglia?! Ce l'hai messo tu!

SIBILLA – Sì.

ASCANIO – Un anello? Dentro la conchiglia!

SIBILLA – Doveva essere una sorpresa.

ASCANIO – “E” una sorpresa! Ma perché vuoi farmi trovare un anello dentro una conchiglia?

SIBILLA – Non lo riconosci?

ASCANIO – Perché dovrei riconoscerlo?

SIBILLA – Perché una volta tu l'hai regalato a una donna.

ASCANIO – Ah!

SIBILLA – Non dici più niente?

Ne rifà il tono professorale di poco prima.

“La materia assurda a simbolo” non si è fatta portatrice della memoria? Non è divenuta “riferimento catartico del vissuto?”...

ASCANIO – Calma....Rilassarsi.. Respirare profondo...

Dopo un tempo di riassetto, esamina l'anello.

L'anello non è di gran valore...A quell'epoca non avevo tanti soldi. Però è carino. Come l'hai avuto?

SIBILLA – Ho comprato il libro insieme ad altre piccole cose che stavano dentro una scatola. Nel negozio di libri usati.

ASCANIO – Ah! Quindi tu non sai a chi sia appartenuto?

SIBILLA – Pensavo che avresti potuto saperlo tu. Forse è stata una pura combinazione trovare anello e libro insieme. Chissà quante donne avranno comprato quel libro...

ASCANIO – Peccato. Mi sarebbe piaciuto capire a chi l'avevo regalato.

SIBILLA – Se fossi stato tu a regalarlo.

ASCANIO – Tu lanci segnali inquietanti e poi ti ritiri senza insistere, quasi docile...

SIBILLA – “Quasi”...

ASCANIO – ...e comunque, misteriosa; diversa dalle ragazze della tua età, subito succubi, adoranti...

SIBILLA – Ma io non devo chiederti la tesi!...

ASCANIO – Non ti piacerebbe lavorare con me?

SIBILLA – Sarebbe molto importante. Ma a volte... il lavoro diventa un pretesto.

ASCANIO – Un pretesto?

SIBILLA – Si comincia con il lavoro e poi si passa al sesso.

ASCANIO – Lavorando insieme può nascere anche un amore.

SIBILLA – Quasi mai si tratta di un vero sentimento. E' un gioco. Una scommessa che un uomo di successo fa con se stesso per vedere se ancora è capace di affascinare.

ASCANIO – Anni fa. Adesso, deve trattarsi di qualcosa di davvero speciale, per indurmi ad attivarmi. Il tempo è poco. Forse, anche le forze.

SIBILLA – E poi, è più semplice rimanere nella propria cucina, protetti da una sorella possessiva, ma in definitiva indispensabile e accomodante...

ASCANIO – Alina non si è mai intromessa nelle mie faccende private. A me serve da governante e da segretaria, senza i problemi che mi porterebbero delle persone estranee. E alla sera, se ne torna a casa sua.

SIBILLA – La sera è il momento magico, anche per i professori.

ASCANIO – E' il momento del relax. E allora, finalmente posso darmi alle letture, alle cene con gli amici...

SIBILLA – E' il momento delle amiche, il tempo dei giochi... e degli amori... Mi stupirei del contrario.

ASCANIO – Questa tua franchezza è insolita in una donna.

SIBILLA – E' da maschio quello che ho detto?

ASCANIO – E' da ragazzo senza malizia. Il resto di te... invece è tutto femminile.

SIBILLA – Il resto? Come puoi sezionare una persona?

ASCANIO – Anzi, è proprio questo contrasto a renderti interessante. In un certo senso....

Si getta in una delle sue definizioni da professore universitario, con intonazioni via via erotizzanti.

...tu riproponi inconsapevolmente il mito dell'androgino e in forma ambigua provochi una sorta di attrazione plagiatoria.

SIBILLA – Mai sentito tanti apprezzamenti su di me.

ASCANIO – Ecco! Ecco di nuovo affacciarsi l'altra faccia androgina del tuo volto di fanciulla.

Ruggisce preso da una sorta di raptus.

Oh! acerba donna venuta dal mare, tanto più irresistibile quanto meno volutamente seduttiva, vuoi metterti con me?

SIBILLA – Così?! Tutto d'un tratto?

ASCANIO – Un pensiero fulminante mi ha portato alla proposta: davanti a te non mi trovo nella posizione del docente, che secondo l'etica professionale deve mantenere un rapporto di tipo diciamo paterno nei confronti dell'allieva... E allora, perché no? Mi incuriosisci, mi stupisci, insomma mi attrai. Che cosa rispondi?

SIBILLA – Soltanto un uomo maturo fa queste domande. I ragazzi agiscono e basta.

ASCANIO – Avrei dovuto saltarti addosso e dal momento che non l'ho fatto sono da scartare?! Ecco, questo... questo è molto femminile! Da te non me lo sarei aspettato.

SIBILLA – Non ti agitare così. Devo pensarci: per ora la mia risposta è questa.

ASCANIO – Aspetterò. Ma almeno a una richiesta devi dire subito di sì.

SIBILLA – Sentiamo.

ASCANIO – Mia sorella non ha gradito l'inserimento dell'isola nel mio studio. Sostiene che la sabbia sta spargendosi per tutta la casa e graffia il pavimento. Propone di spostare il tutto nella terrazza coperta.

SIBILLA – Povera Alina! Tanto indaffarata a pulire da temere di non avere il tempo per farti da segretaria.

ASCANIO – Che tu diventi simpatica ad Alina può aumentare le tue possibilità di successo.

SIBILLA – Perché?

ASCANIO – Perché è lei a comandare qui, in casa e me.

SIBILLA – E allora, ci sto!

SCENA VIII

Alina sta passando scrupolosamente uno straccio sul pavimento ormai libero dalla sabbia.

ALINA – Non mi aspettavo che cedesse subito. Sembrava più testarda, quando è arrivata. Ascanio deve trovarci qualcosa di interessante. Io non faccio domande....

Continua a strofinare valutando il risultato del suo lavoro.

Però, qualcosa di strano c'è, in questa storia. Non è una sua allieva, non è una giornalista, non è niente di professionale... Viene da un'isola che non avevo mai sentito nominare. Lui dev'esserci stato un bel po', in quell'isola. Ci ha scritto un racconto, per di più in quella loro lingua! Per questo io non l'ho mai letto! Uhm!, la chiave del mistero sta tutta in questa storia, ne sono certa.

Entra Sibilla portando la conchiglia. La pone sulla scrivania.

SIBILLA – L'isola in terrazza ci sta benissimo!

ALINA – Spero che la sabbia rimanga dentro i bordi.

SIBILLA – Lei è stata molto paziente, ma era importante che Ascanio vedesse quella sabbia e tutto il resto.

ALINA – Importante perché?

SIBILLA – E' una storia che riguarda lui.

ALINA – E anche te?

SIBILLA – Forse.

ALINA – Non è sicuro?

SIBILLA – No.

ALINA – Da che cosa dipende?

SIBILLA – Dalla verifica di certi fatti del passato.

ALINA – Ho calcolato che nell'isola dev'esserci andato quando io mi ero appena sposata, e lui non desiderava che di andarsene in giro per il mondo, in cerca di avventure.

SIBILLA – E lei, allora, si era sposata?

ALINA – Mi sono sposata perché lui si rendesse autonomo. Non sembra, ma io sono più grande di lui. Gli ho fatto un po' da madre. Quando mi sono sposata, lui ne ha fatto una malattia. Non è neanche venuto al matrimonio.

SIBILLA – E si è sposato, lui?

ALINA – Mai! Non è il tipo. Tiene troppo alla sua libertà. Avventure sì, legami no. E così, questo marito che mi ero presa perché ci teneva lui...

SIBILLA – Ascanio ci teneva che lei si sposasse?

ALINA – Dico lui riferendomi a quello che poi è diventato mio marito, non Ascanio! Lui ci teneva, non io. Ma io l'ho sposato per dare libertà a mio fratello. E questa libertà, Ascanio se l'è presa eccome!

SIBILLA – Adesso però siete di nuovo insieme.

ALINA – Dopo tanti anni, sì. Ormai ognuno dei due era sicuro della propria autonomia. I suoi viaggi, il mio matrimonio... tutto dimenticato! Ci siamo ritrovati, come quando eravamo ragazzi. Due fratelli litigiosi, che si vogliono un gran bene. E adesso raccontami di te.

SIBILLA – Di me? Che cosa c'è da raccontare?

ALINA – Della tua famiglia... Che cosa fanno i tuoi genitori... Se stai con loro...

SIBILLA – Mia madre è morta.

ALINA – Ah! Mi dispiace. E tuo padre?

SIBILLA – Non l'ho mai conosciuto, mio padre.

ALINA – E' morto prima che tu nascessi?

SIBILLA – Non l’ho mai visto. Non so chi sia.
 ALINA – Non hai proprio nessuno, allora. E’ molto triste, essere così sola.
 SIBILLA – Ho imparato a vivere per conto mio. Riesco perfino ad andarmene fuori dal mio paese.
 ALINA – E parli benissimo la nostra lingua.
 SIBILLA – Mia madre la insegnava all’università. Era stata in Italia per qualche tempo.
 ALINA – Per questo hai voluto venire qui?
 SIBILLA – Dopo qualche anno lei era ritornata nell’isola. Io sono nata là.
 ALINA – Hm! Perché hai voluto che Ascanio si ricordasse dell’isola?
 SIBILLA – Deve ricordarsene. Se ha qualcosa da ricordare.
 ALINA – Tu pensi che Ascanio abbia incontrato tua madre?
 SIBILLA – Gli incontri non si inventano. La memoria fa ricomporre ogni momento vissuto. E i volti non si cancellano dagli occhi della mente.
 ALINA – Parli come una profetessa! Sei diversa da come mi eri sembrata quando sei arrivata, un tipetto impudente e provocatore.
 SIBILLA – Forse era un modo per difendermi. Io voglio veder chiaro nella mia vita. Ma non ci sono ancora riuscita. Non dipende soltanto da me.

*Sibilla si accoccola a terra raggomitandosi tutta, accostata alla poltrona, la testa appoggiata sul sedile.
 Alina le viene vicino, materna.*

ALINA – Mi piacerebbe che tu restassi con noi.
 SIBILLA – Bisognerebbe capire a quale titolo potrei rimanere.
 ALINA – Dovresti chiarirlo con lui. Quando Ascanio si sente contraddetto, diventa irrequieto, perfino cattivo. Tiene troppo ai suoi capricci, e alla sua libertà.
 SIBILLA – Che poi, alla fine, che cosa significa?
 ALINA – Non prendersi cura di nessuno.
 SIBILLA – Con te però è affettuoso.
 ALINA – Perché mi considera cosa sua. Io sono la sua mano. Gli risolvo tutti i problemi, compresi quelli che delle volte si crea lui stesso per la smania di piacere.
 SIBILLA – Eppure le sue allieve lo ammirano, tanti studenti fanno la tesi su di lui... E critici e studiosi scrivono montagne di articoli sui suoi romanzi.
 ALINA – Ascanio è disponibile soltanto con chi esalta la sua fama e si inchina al suo fascino. Li plagia con la sua personalità. Ma questa gente che lo circonda e addirittura lo invade, poi la lascia a me. Quando ne è stufo si nasconde, sparisce. Parte per un paese lontano, dove nessuno può raggiungerlo.
 SIBILLA – Quand’era venuto nell’isola, credo che fosse già così.
 ALINA – E lo è diventato sempre di più, man mano che cresceva il suo successo. E’ convinto che tutti abbiano il dovere di ammirarlo, di servirlo e di volergli bene. Così non si accorge che alla fine resta solo.
 SIBILLA – Dipende da lui continuare così, oppure no.
 ALINA – Ascanio è cocciuto, egoista. Infantile. Ma è anche intelligente, e i sentimenti nei suoi romanzi li manovra benissimo. Quindi può mettere in pratica

quanto dell’animo umano ha sperimentato scrivendone.

SIBILLA – Oh! mi piacerebbe che lo facesse! Ma è un sogno immaginarlo affettuoso e disinteressato... Un sogno che ho fatto tante volte quand’ero nell’isola...e volevo venire qui...a conoscere...Ascanio Andrei... che aveva scritto il racconto... del suo amore...per una donna... di laggiù...

Sibilla si addormenta. Alina la guarda, poi se ne va. Il rumore ritmato delle onde si alza nella stanza, che si oscura.

SCENA IX

E’ notte. Ascanio entra in punta di piedi. Si accorge di Sibilla addormentata sul pavimento. Si ferma incerto se proseguire o fermarsi, e magari svegliarla. I suoi pensieri si concretizzano in parole. Ma sono pensieri e nessun suono turba quindi il sonno di Sibilla.

ASCANIO – “Ti vuoi mettere con me?”... Mi è venuta, così, tutt’a un tratto, un’attrazione irrefrenabile per lei, e le ho dato la prima connotazione che viene in mente a un uomo sicuro di sentirsi dire sempre di sì dalle donne. Un’attrazione misteriosa. Inquietante. Forse perturbante.

Ripensa agli aggettivi. Li ripete, valutandoli.

Misteriosa... Attrazione misteriosa... No, è un aggettivo da tralasciare. Inquietante... Troppo usato, banalizzante e generico. Perturbante...Introduce un certo freudismo...Ed è questo genere di attrazione, direi anche morbosa, che mi ha preso e spinto a gettar lì quell’ incauta proposta.

L’ho detto senza rendermi conto che, ripensandoci adesso, per lei provavo qualcosa di diverso dall’amore sesso, il primo invece a venire subito in mente.. Anche nei miei romanzi. Attrazione fra un uomo e una donna. Qualche volta anche un affetto, madre e bambino, padre e figlia... Certo qualcosa per lei ho provato, d’istinto. Quel raccontarmi che veniva dall’isola mi ha portato indietro di anni, mi sono sentito giovane come allora davanti a lei, simile alla donna dell’isola. L’ho amata, quella donna? Mi piaceva, questo sì. Avevo l’età in cui un ragazzo scambia l’attrazione del sesso per amore eterno, sentimento duraturo. E’ l’inganno che la natura inventa per farti fare un figlio, trascinandoti nella passione senza pensare alle conseguenze di quell’atto insensato. Per fortuna a me non è toccato di dover sottostare a questo genere di ricatto naturale. Siamo stati amanti perfetti. I nostri pensieri si intrecciavano armoniosamente, ognuno manteneva la sua personalità, per poi ritrovarci in un’intesa che davvero era parsa eternabile a tutti e due...

Valuta la parola inventata.

“Eternabile” mi pare un aggettivo straordinario, devo averlo inventato io adesso, me ne ricorderò per una storia...

Torna ai ricordi.

E poi, la vita... L’università mi ha richiamato. Se non partivo, il mio posto, al volo se lo prendeva un altro. Era arrivato il

momento di mostrare al professore il lavoro svolto e di presentarsi al concorso a cattedra. Non ci sono stati drammi. Niente lacrime. Ancora una notte di passione. le solite promesse di scriversi, di rivedersi io tornando lì, lei venendo qui...Poi qualche telefonata nostalgica, qualche lettera rievocativa... ricordo anche un biglietto con le scuse degli impegni, e un telegramma con la notizia della cattedra conseguita...Lei rispose con una lettera laconica dicendomi la sua felicità, non aveva mai dubitato del mio successo. E di sé, nessuna notizia. Era felice per me... nient'altro. Così, quasi di colpo, me ne dimenticai.

Quando dalla conchiglia è cascato l'anellino, mi è tornato in mente tutto, come quando quell'anello glielo avevo regalato. Lei ne era stata così contenta! C'era nella sua gioia la speranza che il regalo significasse una promessa. Me ne accorsi per quell'eccesso di allegria che notai in lei, mentre si ammirava l'anello al dito. Per me era soltanto un regalo grazioso, per farmi amare un po' più a lungo durante il mio soggiorno. Ma non ho voluto che Sibilla lo sapesse. Cautela. Timore di qualche tranello. Un attentato alla mia libertà. Ecco, ho provato il disagio di un agguato, forse anche piacevole, ma stranamente imbarazzante. E così ho reagito come un maschio in pericolo. Attaccando. Ha detto che ha trovato il racconto e l'anello in un negozio di libri usati... E' di certo una spiegazione inventata...Che ne è stato della donna a cui ho regalato l'anello, questo vorrei proprio saperlo! E perché l'anello è finito nelle mani di Sibilla?

Vede la conchiglia sulla scrivania. La prende fra le mani.

L'isola è piccola. Sibilla studia all'università, parla l'italiano, è stato quasi inevitabile che le due donne si incontrassero. Poi, si fa presto a raccontare...

Accosta la conchiglia all'orecchio.

Sai che ascolterai il suono del mare, lo sai ma ogni volta è una sorpresa, uno stupore..

Si sdraia accanto a Sibilla.

Facevamo il bagno sulla spiaggia, verso il tramonto, terminata le lezioni. Le parlavo dei miei progetti. Del mio desiderio combattuto fra la carriera all'università e quella dello scrittore. Lei ascoltava, sorrideva e faceva di sì, con il capo. Sì, sì, che tutte quelle cose che volevo fare, le avrei avute.... Aveva letto il mio racconto più volte, mormorandone le frasi e soffermandosi qua e là, tutta presa da una sorta di devozione. E poi, con timidezza – la vedo ancora davanti a me –, gli occhi lucidi, arrossendo, aveva detto: “Mi sembra quasi che parli di me...”. E infatti, la protagonista era lei, veniva fuori ogni suo gesto, ogni sua espressione. Poi però la storia prendeva la piega che la mia fantasia aveva voluto imprimerle, non si trattava più della “sua” storia, né della “nostra” storia. Lei mi era servita soltanto per ispirarmi un personaggio.. La realtà è un pretesto. Passa, invecchia, delude, annoia. Soltanto l'arte ti rende eterno. E a questo io tendevo, fin da allora.

Depone la conchiglia accanto a Sibilla. Se ne va con passo cauto.

Le dirò che scherzavo. Che le ragazzine non fanno per me. Anche se non è sempre vero.

SCENA X

Il rumore del mare si fa alto e minaccioso, poi smuore. Sibilla si sveglia. Quello che dirà sono pensieri.

SIBILLA – Aiuto!

Si rende conto di trovarsi nello studio di Ascanio.

Ho sognato... L'isola mi veniva incontro attirandomi sott'acqua, una nemica che attentava alla mia vita. Che strano sogno, l'isola è sempre stata il luogo dove mi sono sentita sicura. Qui invece provo una sensazione di pericolo... “Vuoi metterti con me?”. Ha detto proprio così, senza nessun pudore. Conoscevo la sua ansia di piacere, il suo puntiglio a conquistare le donne. Le cronache mondane parlano spesso di lui e delle sue compagne, prendo apposta quei giornali per seguirlo... Ascanio Andrei premiato allo Strega... E le foto con questa o con quella... Ascanio Andrei alla prima del film tratto dal suo ultimo romanzo... E lui abbronzatissimo in pieno inverno, sorridente con la protagonista ingioiellata al braccio. Adesso che l'ho conosciuto mi sembra prigioniero di questa sorella factotum... e ossessionato dal suo protagonismo. Le tesi!.. Il professor Andrei le dà sulla produzione letteraria dello scrittore Andrei, doppia esibizione con successo garantito. Ma Andrei uomo, com'è? Uno zitellone un po' bizzarro, perfino ingenuo... debole di carattere. Però della sua vita mostra quello che vuol mostrare, il resto se lo tiene per sé. Quindi, non posso sapere com'è veramente.

Si rialza sgranchendosi le membra.

Anche adesso, è ancora fuori. Alina ha voluto che rimanessi a dormire. Mi ha dato una stanza, se scopre che mi sono addormentata sul pavimento si offenderà. Meglio approfittare, e domani agire ben riposata.

Si avvia per andarsene, ma nel contempo entra Ascanio che uscito dalla cucina sorseggia un bicchiere di latte.

SCENA XI

ASCANIO – Ah! Ancora sveglia?

SIBILLA – Credo di aver dormito.

ASCANIO – Qui?

SIBILLA – Sono stata un po' a parlare con Alina e poi devo essermi addormentata.

ASCANIO – Di solito la conversazione con mia sorella non è così soporifera.

SIBILLA – Non è stata la conversazione con lei a farmi addormentare.

ASCANIO – Che cosa allora?

SIBILLA – I discorsi mi hanno riportato all'isola. E l'ho sognata.

ASCANIO – Ti manca?

SIBILLA – Mi mancano le persone che amavo. Ma se non ci

sono più, meglio cercarne altre, in qualunque posto si trovino.

ASCANIO – Stai cercando anche me?

SIBILLA – Eri nell'isola e sei qui. Anche se prima non ci siamo conosciuti, per me rappresenti un legame. Dovrebbe essere una sensazione reciproca.

ASCANIO – Mi riesce difficile seguirti. Sono stato impudente, prima. Non mi metterei mai con una ragazzina.

SIBILLA – E' stata la tua voglia di giovinezza a farti esprimere in quel modo.

ASCANIO – Se non attingo alle forze giovanili, che cosa posso scrivere?

Bisogna rimanere dei ragazzi.

SIBILLA – Come quando nuotavi nel mare dell'isola, davanti allo scoglio del marinaio?

ASCANIO – Lo scoglio del marinaio! Nuotate favolose, e tanta fame, dopo! Appena sopra c'era la trattoria del pescatore...

SIBILLA – C'è ancora.

ASCANIO – Noi ci andavamo spesso, perché si mangiava bene e si spendeva poco.

SIBILLA – Ci andavi con lei?

ASCANIO – Sì.

Un silenzio carico di tensione.

Ti avevo detto che quell'anello non mi ricorda niente. Non è vero.

L'avevo regalato a lei. E tu non lo hai comprato in un negozio di antiquariato.

SIBILLA – L'ho trovato a casa sua.

ASCANIO – E' stata lei a chiederti di venire a cercarmi?

SIBILLA – Lei è morta.

ASCANIO – Era tua madre?

SIBILLA – Sì.

ASCANIO – E tu, quando sei nata?

SIBILLA – Pochi mesi dopo che eri partito.

ASCANIO – Lei non mi aveva detto niente.

SIBILLA – Non ha osato darti una notizia che avrebbe condizionato i tuoi progetti, la tua "libertà".

ASCANIO – Soltanto le protagoniste dei miei romanzi compiono sacrifici così eroici.

Avverte di aver detto qualche cosa di straordinariamente vero. Se ne compiace.

Le protagoniste... Infatti, lei "era" l'eroina di un mio romanzo!

SIBILLA – Esci dal tuo mondo editoriale! La rivelazione della tua paternità ti avrebbe convinto a rimanere nell'isola? Oppure saresti partito con lei e il nascituro? E la carriera universitaria? Accantonata per un misero impiego? E la tua fama emergente di scrittore? Sacrificata? Sii sincero, che cosa avresti fatto?

ASCANIO – Come posso saperlo, adesso!? Il corteggiamento... il matrimonio... La paternità... Per un artista i cerimoniali della vita risultano dei fastidiosi impedimenti alla sua vena creativa. Trovare una figlia già cresciuta, è diverso.

SIBILLA – Certo, gli anni più pesanti è stata mia madre a sopportarli. Lei non c'è più, e io volevo scoprire chi era mio padre. Che genere di uomo. Se corrispondeva all'idea che attraverso tanti discorsi con lei me ne ero fatta. E adesso non so se davvero tu sei mio padre.

ASCANIO – Lei ti ha detto che sono tuo padre e tu ne dubiti?

SIBILLA – Non dubito di lei. Non sono sicura della tua volontà di essere padre. Oggi come allora.

ASCANIO – Ma davvero tu sei mia figlia?

Sibilla tira fuori da una tasca una busta chiusa.

SIBILLA – Questa busta è di mia madre, per te. Me l'ha data prima di morire. Mi ha detto che aprendola tu avresti capito.

ASCANIO – Sto vivendo uno dei miei racconti.

Straniato dalla situazione, come pensando al seguito di un suo racconto.

Trama carica di risvolti. Un suspense dalle conclusioni imprevedibili. Hhm! mi ci immergo e tento la soluzione.

Riprende il dialogo con Sibilla.

Perché questa lettera non me l'ha mandata lei?

SIBILLA – Allora ha rinunciato a rivelarti la mia nascita per non esserti di intralcio. Ma adesso, se apri la busta, devi accettare quello che ne uscirà.

ASCANIO – Se non voglio aprirla?

SIBILLA – Finito così.

ASCANIO – E tu?

SIBILLA – Torno all'isola.

ASCANIO – Allora, devo proprio aprirla?

SIBILLA – Fai come vuoi.

Ascanio strappa la busta con rabbia. Ne emerge un foglio. Con gesti impazienti lo apre tutto guardandolo da ogni lato, ma in ogni sua parte il foglio è completamente bianco.

ASCANIO – Niente! Non c'è scritto niente!

Lo gira e lo rigira, lo guarda in controluce.

Forse l'inchiostro si è stinto...No, qualcosa ne sarebbe rimasto. Su questo foglio non c'è mai stato scritto niente! Vediamo nella busta...

Dilata la busta e ne esce una fotografia.

Una foto! Io e lei, sulla spiaggia.

SIBILLA – Non ho mai visto questa fotografia. La mamma...e tu, più magro, i capelli neri... un gran bel l'uomo!

ASCANIO – Ma è una prova di paternità? Quante foto mi hanno scattato insieme a belle donne!...

Rigira la fotografia. Sul retro nota una data.

Ah! C'è scritta una data.

SIBILLA – Fammi vedere.

Ascanio le porge la foto.

Io sono nata un po' di mesi dopo.

ASCANIO – Allora si tratta di una agnizione! Un padre trova una figlia che non sapeva di avere!...

Assume un tono melodrammatico. Tende le braccia a Sibilla.

Vieni fra le mie braccia, figlia mia ignorata!

Abbraccia Sibilla che a sua volta lo abbraccia.

ASCANIO – Ho una figlia! Una figlia grande, cresciuta lontano, ma sempre con il pensiero al mistero della sua nascita...

Si esalta nella descrizione.

E questa figlia, a un tratto, trascinata da una forza intrattenibile...

Bello questo “intrattenibile”, meglio che i banali “irresistibile” o “irrefrenabile”...

...questa figlia attraversa i mari e approda al luogo dove colui a cui deve la vita conduce la sua esistenza inconsapevole, e dopo un momento di oscurità, finalmente la luce! l'incontro, l'abbraccio!

SIBILLA – Ecco spuntare lo scrittore! Non sarà facile chiamarti papà.

ASCANIO – Per carità, dimentica quel nome ridicolo! Chiamami Ascanio. Ascanio va benissimo.

SIBILLA – Ascanio. Come ti fai chiamare dalle allieve.

ASCANIO – Ascanio! Ascanio!... Ma adesso non lasciamoci travolgere dalle emozioni e andiamo a dormire. Sono giorni che, tra arrivi inaspettati, pacchi a sorpresa e agnizioni fortunate, non si riesce a passare una notte tranquilla.

SIBILLA – Quante emozioni! Anch'io sono stanca. Buona notte papà, volevo dire Ascanio. A domani.

ASCANIO – A domani, bambina. Quando glielo racconteremo, Alina rimarrà di stucco!

Ridendo conniventi se ne vanno, ognuno da una parte.

SCENA XII

Canticchiando Alina va e viene dalla cucina con vassoi, tazze e quanto occorre per la colazione.

ALINA – Una bella colazione fra noi due... Ieri sera ho sentito che parlavano, ma non ho voluto intervenire. Tanto poi lui mi racconta tutto. Sono proprio curio-

sa di sapere come procede questa storia. Ci sarà pure un motivo perchè quella ragazza sia venuta fin qui!

Entra Ascanio nel suo accappatoio color fucsia. Ha l'aria distrutta. Afferra la tazzina del caffè e beve come un assetato. Poi si prepara una fetta di pane burro e marmellata e la mangia con avidità. Alina lo serve fervidamente, in attesa. L'impazienza alla fine la spinge a sollecitarlo.

ALINA – Allora? Si può sapere che cosa è successo?

ASCANIO – Non lo crederesti.

ALINA – Che cosa ?

ASCANIO – Ho una figlia.

ALINA – Sibilla?

ASCANIO – Non ci voleva molto a indovinare.

ALINA – Com'è successo?

ASCANIO – Sai benissimo come succedono queste cose.

ALINA – Nell'isola?

ASCANIO – Eh già!

ALINA – La notizia non ti entusiasma.

ASCANIO – Dopo il primo momento di sorpresa e di espansione di ineffabili sentimenti, ti cade addosso il resto.

ALINA – Cioè?

ASCANIO – Il futuro. Le abitudini personali. Gli impegni. Di lavoro. Di svago. La casa che non consente libertà di circolazione se si aggiunge una ragazza giovane, con tutte le prevedibili esigenze.

ALINA – Ci sono anche i lati positivi.

ASCANIO – Quando sarò vecchio ci sarà qualcuno che provederà a me? Che mi assisterà nella malattia? Che si prenderà cura dei miei libri, che creerà una fondazione a mio nome, e terrà le mie carte con amore, per donarle poi, ben ordinate, al Gabinetto Vieusseux? Niente di più falso, di più illusorio...

ALINA – Niente di più egoistico, Ascanio. Ma tu di figli non ne hai. Non hai avuto la gioia di vederli piccoli, di sentirteli accanto quando avevano la febbre e volevano che tu gli tenessi la mano...Non li hai portati a Gardland...

ASCANIO – Smetti di citare Filumena Marturano, un testo che non ho mai potuto soffrire! E poi, che cos'è Gardland?

ALINA – E' un posto dove si portano i bambini a vedere i personaggi di Walt Disney a grandezza naturale.

ASCANIO – Quegli orribili topi parlanti, vestiti come nani?

ALINA – A qualcuno piacciono, quei topastri. E poi ci sono i papi, i cani e tanti altri animali parlanti.

ASCANIO – Ma tu, quando mai ci hai portato dei figli, se di figli non ne hai avuti?

ALINA – Conosco questo genere di cose. Leggo molto.

ASCANIO – Bene. E allora suggeriscimi il modo di uscire da questa situazione.

ALINA – Il sangue non è acqua. Se davvero è tua figlia.

ASCANIO – Perché? Non potrebbe essere mia figlia?

ALINA – Tua figlia? Mah! Ne sei sicuro?

ASCANIO – Lei mi ha fatto vedere una fotografia in cui stava su di una spiaggia accanto a una bella donna. Riguardo a questo punto penso che ci sia

del vero, ricordo di aver frequentato quella donna sull'isola.

ALINA – Non mi pare una prova indiscutibile.

ASCANIO – Dietro la foto c'è una data. Pochi mesi dopo è nata Sibilla.

Mostra la foto ad Alina.

ALINA – Te lo ha detto lei?

ASCANIO – Chi altri?

ALINA – Hm! A quell'epoca tu stavi in Egitto con me.

ASCANIO – Davvero? Davvero tu ricordi che ero con te in Egitto?

ALINA – Me lo ricordo senza ombra di dubbio! Al Cairo ti era stato assegnato il primo premio di narrativa. E io avevo piantato il mio viaggio di nozze per essere presente. Mandammo perfino una cartolina a mio marito!

ASCANIO – Ah! La storia della cartolina mi ha fatto venire in mente tutto quanto..

ALINA – Meno male che ci sono io a toglierti dai guai.

ASCANIO – Allora che facciamo?

ALINA – Lascia a me di sistemare la questione. Tu non dovevi partire per il Libano? Avevi un seminario sui papiri...

ASCANIO – Non me ne sono dimenticato. Ho già il biglietto dell'aereo.

ALINA – E allora preparati e vai.

ASCANIO – Ancora un biscotto... e un po' di caffè. E...mi raccomando...souplesse!

Se ne va con la tazzina masticando il biscotto.

SCENA XIII

Alina canticchia sparecchiando. Entra Sibilla in camicia. Siede addentando una fetta di pane imburrito.

ALINA – Bene alzata. Hai dormito?

SIBILLA – Ho avuto un incubo.

ALINA – Dài, racconta. I sogni paurosi portano fortuna.

SIBILLA – Una storia bizzarra. Che Ascanio era mio padre. Attraverso una fotografia dove c'era una data che corrispondeva su per giù al momento del mio concepimento. Calcolando quella data, si arrivava alla mia nascita nove mesi dopo. Lui era contentissimo che io fossi sua figlia, e anch'io allora ho finto di essere felice. Ma poi, nel sogno che proseguiva, mi pareva una cosa così assurda!... Mi sentivo privata di quella libertà di cui avevo sempre goduto vivendo nell'isola...Insomma, un vero incubo.

ALINA – E' stato solo un sogno.

SIBILLA – Ma non ne sono ancora del tutto fuori.

ALINA – Mangia! Un po' di caffè ti schiarirà le idee.

Le versa il caffè. Sibilla mangia il pane imburrito e beve il caffè.

Tu però devi dirmi perché sei venuta qui. Perché sei partita dall'isola, hai spedito quel pacco di sabbia, hai tirato fuori l'anello dalla conchiglia... Insomma, avrai avuto un motivo per creare tutta questa messa in scena!

SIBILLA – Volevo scrivere un saggio sulla vita di uno scrittore indagando sulle sue esperienze di vita. Il racconto che ho trovato non lo conosce nessuno all'infuori degli abitanti dell'isola. Io lo tradurrò, e comincerò così il mio saggio su Ascanio Andrei: le note al racconto, praticamente inedito, l'origine dell'ispirazione...un filone inesplorato della sua narrativa... e poi, il confronto con la produzione successiva. Penso che all'università, da noi, farà colpo. E potrà diventare oggetto di interesse anche qui, dal momento che sarò io a far conoscere questo Ascanio Andrei inedito.

ALINA – E pensare che ti credevo ingenua, sentimentale e alla ricerca di un padre.

SIBILLA – Meglio così per tutti, no?

ALINA – Forse. E adesso che cosa vuoi fare?

SIBILLA – Partire. Ho abbastanza materiale per lavorare un bel po'. Magari mi rifarò viva tra qualche tempo.

ALINA – Sai che mi sono affezionata a te.

SIBILLA – L'ho capito.

Le dà un bacio.

Posso finire la colazione?

ALINA – Certo. Io intanto sistemo la cucina.

Alina si allontana con tazze e caffettiera. Sabina rimane un momento pensierosa.

SCENA XIV

SIBILLA – Non mi sarebbe piaciuto essere riconosciuta per forza. Meglio andarsene di propria volontà. Farli restare con un palmo di naso. Mia madre non gli aveva detto niente. Non ne valeva la pena, lei lo aveva capito quando ormai era tardi. Ma io sono nata lo stesso, la mia vita mi appartiene. E poi, ci sarà sempre tempo per ritornare su questa storia.

Si alza stiracchiandosi soddisfatta. Vede la conchiglia sulla scrivania, la prende fra le mani, se la porta all'orecchio.

Mare mare mare tu sei mio padre, tu sei il suono che anima il mio spirito, tu sei la luce che illumina la mia vita.

Se ne va giocando con la conchiglia mentre il rumore del mare si alza forte e armonioso e scende il buio.

Sibilla è andato in scena a conclusione della Vetrina italiana del Teatro Politecnico l'11 dicembre 2007.